

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2124

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

90.

v.m.

AFRODITE
NOVA TRAGEDIA
DI ADRIANO
VALERINI DA
VERONA,

*All' Illustrissimo Signore il Conte
Paolo Canossa.*



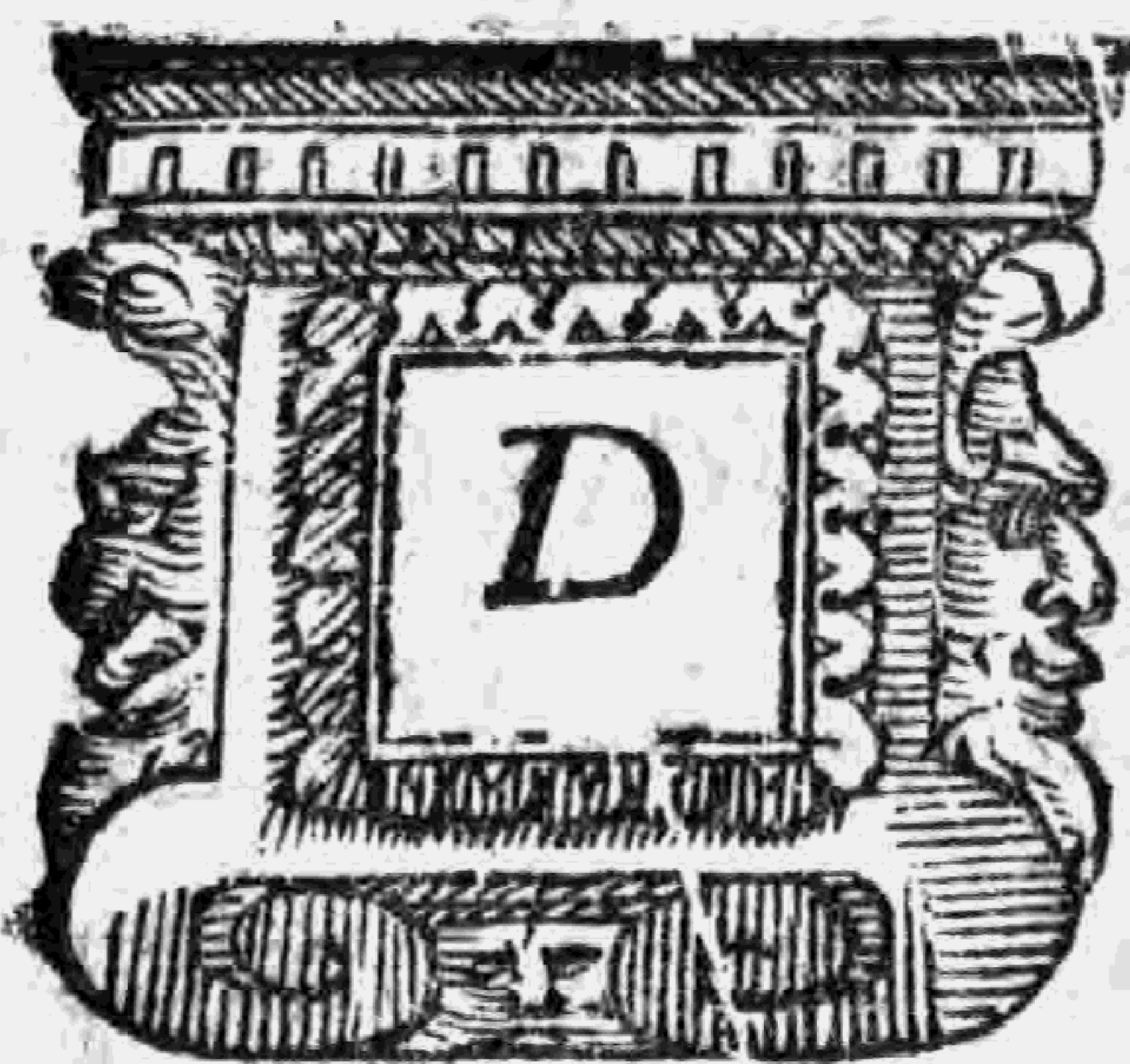
*In Verona, Per Sebastiano, & Giouanni
dalle Donne fratelli. 1578.*



ALL'ILLVSTRISS!

SIG. IL CONTE

PAOLO CANOSSA.



Ouendo io porre in luce
 Illustriss. Signore una
 mia Tragedia chiamata
 Afrodite, mi son risoluto
 di uolerla dedicar à persona conforme
 alla grandezza, & all'altre qualità del
 Tragico poema, e dopo molto esser an-
 dato discorrendo fra tutti i piu nobili, e
 meriteuoli gentilhomini d'Italia, a quali
 ella si conuenisse, son uenuto in pensiero
 saldo, & infallibile, che ne meglio, ne
 piu degnamente la possi collocare, che
 nella persona di V. S. Illustrissima, per
 bauer ella con la Tragedia similitudine,
 e conuenienza piu de tutti gli altri, che

A 2 *imaginare*

immaginare io mi sapessi. Primieramente
 non è alcuno che dubiti, che la Trage-
 dia non sia il più nobile, e degno poema
 che si ritrovi, e chi non sa che la vostra,
 è una delle più illustri, & honorate fa-
 miglie, che siano al mondo? e che voi sete
 de i principal Cavalieri che uiuano, o
 uiuessero in alcun tempo? e si come la
 dignità della Tragedia si argomenta
 dall'antichità sua, e da gli heroici gesti
 che ui succedono, così la nobiltà della
 casa Canossa si arguisce dall'antica sua
 origine, e dall'opere eccelse, e soprabu-
 mane de tanti Heroi, che da lei sono
 usciti. Dalla Tragedia è stata cauata
 la Comedia, il poema Epico, & il Lirico,
 a guisa che dal uostro ceppo, hanno hauto
 principio, e son deriuata, molte famiglie
 che a giorni nostri sono delle più illustri.
 Interuengono nella Tragedia Imperatori

Re,

Re, Duchi, e prencipi, nella uostra
 Genealogia sono stati Scettri, e Corone,
 e ui son hoggi costumi, e mertì più che
 reali. le Tragedie ammoniscono i potenti,
 ritirandogli dalle sceleraggini, e dal uitio,
 e da quelle si traggono utilissimi esempi
 intorno il gouerno de i regni, e delle Re-
 publiche; gli Antecessori uostri diedero
 sempre al mondo esempi egregi, insegnando
 che per l'orme de i lor uestigi, l'huomo si
 poteua condurre a quella uera felicità,
 che da tutti è cercata, ma da pochi intesa,
 il che a tempi nostri voi parimente fate;
 mentre ad honeste, e uirtuose impreseri-
 uolto, accendete desio ne gli huomini
 d'imitarui. hebbe dalle cose sacre, e celesti
 origine la Tragedia, in quel modo che dal
 cielo, e per uoler diuino la uostra eterna
 prole nacque al mondo, onde merauiglia
 non è, se ne gli Aui uostri la religione

A 3 O

Et il diuin Culto sempre si uide fiorire,
 Et in piu moderno tempo nella Eccellen-
 tissima Principessa Matilde, Et hoggidi
 in uoi, e ne gli Illustrissimi uostri fratelli,
 chiaro segno che dal cielo scendeste,
 essendo questo un dono hereditario, che il
 cielo porge a i figli suoi piu cari. Deuono
 le Tragedie di sentenze, de morali, e graui
 detti esser ripiene, non differenti a punto
 agli alti scritti, Et a i dotti ragionamenti
 dell' Illustrissimo Monsignor Lodouico
 Canossa, Vescouo di Baius, le cui parole
 tutte erano oracoli, non che Sentenze,
 l'accortezza delquale uoi similmente nel-
 l'intelletto, e nel parlar dimostrate, per
 queste, Et altre ragioni ch'io taccio, mi è
 parso coueneuole, dedicarle questa mia
 fauola Tragica; è ben uero che in due cose
 sole V. S. Illustrissima è differente dalla
 Tragedia, perche quella moue a misera-
 tione

tione gli ascoltanti, e uoi mouete a merau-
 gliachì uoi considera, e chi uoi mira, quella è
 una compositione che patisce biasmo, Et da
 maligni uien lacerata, e uoi da ogni biasmo
 tanto sete lontano, che l'istesso Momo Dio
 della riprensione, in uoi non trouerebbe
 parte, che riprender potesse; So che non
 mancherà qualche nouo Zoilo co i denti
 dell' Inuidia, e con la sferza dell'igno-
 ranza di mordere, e flagellar quest'opra
 mia, ma s'ella per se non sarà basteuole,
 a schermirsi, basterà il nome di V. S.
 Illustriss. delquale uà segnata in fronte: a
 renderla sicura da morsi, e dalle battiture
 de gli iniqui, e per tal mezo superando
 l' Inuidia, potrà forse anco cingersi del
 Coturno di Euripide, e di Sofocle.
 Di Verona l'ultimo di Marzo, 1578.

Adriano Valerini.

A 4

L'ar-

L'ARGOMENTO.

Tirintio primogenito del Re Licofronte, s'inamora di Arete sua matrigna, & ella di lui, Orifile cameriera amando Tirintio anch'ella, sdegnata, falsamente accusa d'incesto al Re gli amanti, esso fingendo di rinonciare al figlio il regno, e la moglie, l'uno e l'altro auelena; in tanto Polinnio minor figlio del Re giace con Afrodite figliola d'un sacerdote, promettendo esserle marito, poi per ubidir al padre, uolendosi maritar in una Regina; Afrodite lo uccide, e finalmente se stessa.

Vn'altro Argomento.

AMa Tirintio la matrigna Arete,
Orifile d'incesto al Re gli accusa,
Ei col ueleno l'amorosa sete,
E la uita gli estingue; uien delusa
Da Polinnio Afrodite, che in segrete
Parti sposata hauea, tal ch'ella esclusa
Dal matrimonio, occide il rio Consorte,
E da a se stessa finalmente morte.

La Scena è in Passò Città di Cipro
Il Coro è di Donne di Passò

Ombra

Le persone che parlano.

Ombra di Adone

Cupido

Sdegno

Tirintio } figli del Re
Polinnio }

Filandro segretario

Alceo sacerdote

Afrodite sua figlia

Arete Regina

Licofronte Re

Orifile cameriera

Learco e } Consiglieri
Teognide }

Ambasciador d'Atene

Messo

Vn'altro messo



ATTO PRIMO

OMBRA DI ADONE,

CVPIDO, SDEGNO.



Oggi, ch'esser solea quel dì
solenne
In cui Passò, Amatunta, e
tutto Cipro
A me rendeva i miei douuti
honori,
E sacrifici ne i fumanti altari
Come ordinò la Dea, che nacque iu mare,
Da la selua de i Mirti, ou'han l'albergo
L'Alme, che amando da i lor corpi uscìo,
Di sdegno acceso in questa luce io vengo,
Di cui priuommi troppo acerba morte,
Ne fa mestiero che a Pluton dimandi
Come l'altre Ombre soglion far, licenza,
Che quand'io fui dal fier Cingiale ucciso
Mandato à questo dal geloso Marte,
Volendo Citerea nel terzo Cielo
Condurmi seco, a guisa che l'Aurora
Cefalo, e pria di lui menò Titone

Giù

ATTO PRIMO

1

Giù ne l'inferno scese,
E supplicheuol chiese
A Proserpina bella, & a Plutone,
Che il suo diletto Adone
L'ombra di cui son io
Tornando in vita diuentasse, vn Dio.
Allora il Re del sempiterno pianto
Non diede a Radamanto,
Ne meno a gli altri Giudici infernali
L'arbitrio di tal caso,
Ma giù del bel Parnaso
Chiamò Calliope à terminar la lite,
Et ella diede v'gual Sentenza; à quella
C'hebbe Cerere già sopra la figlia,
Ch'io con l'horrendo Dite
Sei mesi stessi, e sei con Citherea,
Perciò qui in Passò vn Tempio
Alzar mi fece l'amorosa Dea,
Ma Licofronte scelerato, & empio
Lo ridusse in Teatro, e quivi eresse
Del mio riuale il simolacro armato,
E ci introdusse i ginocchi militari,
Per honorar le sue seconde nozze,
E fu cagion, che il Sacerdote antico
Non celebrò gli Adonii sacrifici
Come hauea per costume, e per precetto
De la madre d'Amor benigna, & alma.
Tal ch'io per vendicar sì graue oltraggio

SON

A T T O

Son venuto à turbar l'ocio tranquillo
Di questo Re profano, e de suoi figli
E perche ognuno ad offeruar impari
Il diuin culto a trauagliar m'accingo
Il Sacerdote, e la sua figlia ancora.
E s'altri tran le Furie de l'Inferno
Con fuochi, con catene, e con Serpenti,
Per abatter gli Scettri, e le Corone,
Io di Cupido adoprarò le forze,
E di quel Mostro, da cui vinto è Amore.
Questi han maggior possanza, che non hanno
Le Furie, i Serpi, le catene, e i fuochi.

Cup. Hor venga dunque Amor, venga lo Sdegno
Dal sen materno io son partito à volo
Meco recando le facelle ardenti.

Per accender il petto à la Regina,
Et a i figli del Re de la mia fiamma,
Onde a seguir cominci stragge, e morte,
Come tu brami di veder, e come
Lo brama Citherea, che a te mi manda.

Sdeg. Et io col mio furor, che spesso vince
La forza di Cupido; rabbia tale
Auamperò di Orifile nel core,
Che quindi vscir vedransi alte ruine.
Andiamo Amor, ne ti dispiaccia, c'hoggi
Da me sia vinto il tuo poter immenso,
Ch'io così voglio, non per farti guerra,
Ne per ch'io brami vincitor chiamarmi,

Ma

P R I M O 2

Ad. Ma sol per compiacer a la tua madre.
Poi ch'ambi ho visti andar dentro il palazzo,
Oue a gli altri occhi fian celati forse,
Io lieto ascender voglio a l'alta Cima
Di questo monte; Et indi in compagnia
Di Venere n'andrò nel terzo Cielo
Sul carro de suoi Cigni, hor che incomincia
Il mese a punto, ch'io star deggia assente
Dal tenebroso regno di Plutone.

T I R I N T I O S O L O.

D Ebb'io tacendo occulta tener sempre
L'ardente fiamma, che m'abbruggia
l'Alma

E nel mio proprio sen nodrirla ognora?
Ardo infelice, e questo ardore interno
Scoprir non oso, e piu diuien cocente
Quant'è piu chiuso, che tall'hor parlando
Si sfoga il cor, e'l duol si disacerba,
Hor poi ch'altri non ho, con cui fauelli,
Co i miei pensier vo ragionando, i quali
Non han mai tregua vn sol momento meco,
E se la guerra, quando auien che nasca
Tra quei, che sangue, od'amicitia giunse,
Maggior periglio, e più gran danno apporta.
Ben cruda più d'ogn'altra è questa guerra,
Ch'han meco internamente i miei pensieri,

Che

A T T O

Che quel che l'un vorria, l'altro non vole,
 Così potessi a la mia dolce, e cara (to,
 Guerriera, i cui begli occhi il cor m'han tol-
 Narrar del mio tormento alcuna parte
 Mercè chiedendo, e darmi a lei per vinto.
 Misero che mi gioua l'esser figlio
 Primogenito al Re, che allenta, e stringe
 A l'amoroso Cipro il ricco freno?
 Che mi gioua hauer spesi i miei verd'anni,
 E questi ancor de l'eta mia fiorita
 Ne gli honorati studi, in che far frutto
 Deue giouene illustre, se cadendo
 Dal ciel tempesta iniqua, ha uccisi i fiori
 De la mia pace, e la sperata messe
 Del riposo m'ha tolto, e d'ogni bene?
 Amor pur lo uo dir, chi fia che inalzi
 Altari, o Tempj, al tuo gran nume, e segua
 De la militia tua le insegne, e l'orme?
 Chi fia che pint'adori, ò Dio ti chiami,
 Se tale è il premio de seguaci tuoi?
 Saria men biasmo il tuo, se in ogni loco
 La tua fierezza, fuor che in Cipro usasti,
 Che offesa t'ho fatt'io? non son Diomede
 Che tua madre ferì, non quel Gigante
 Dalqual fuggendo per tuo strano incontro
 Non ti bastar le penne, e ne l'Eufrate
 Fosti a gettarti dal timore astretto.
 Hor, so che cosa è Amore, & hor m'accorgo

Con

P R I M O.

3

Con mio graue dolor, tutto esser falso
 Quel che del nascer suo riporta il grido.
 Com'esser puo che nato
 Sia de la Dea di Gnido,
 E da le Gratie dato
 Gli fosse il cibo primo?
 Io nel Caucaseo monte,
 O tra le Quercie d'Ida,
 Anzi più tosto stimo
 Che ne gli Abissi nacque;
 E con le Parche i vital fili incida,
 E in Stige, e in Flegetonte
 Succhiò in vece di latte aspro ueleno.
 E a le tre Furie giacque,
 Non a le Gratie in Seno,

CORO, TIRINTIO, FILANDRO.

Coro. **S**E neghittoso Dio
 Fosse Cupido, come il mondo crede,
 Già preparato il fio
 Sarebbe al nouo Amante,
 Che con ingiurie tante
 Accende a sdegno Amor, più che Diomede
 Quando ferì sua madre
 Ne le troiane squadre,
 Che trafigger altrui con le parole
 Lingua maligna più che il ferro suole.

Ma

A T T O

Tir. Ma a quel ch'io veggio, a me ne vien Filandro
Di cui, Seruo non ho piu fido in Corte,
Chi sa che la fortuna a questo effetto
Qua non lo mandi, accio palesi a lui,
Quel c'ho sin hor celato a tutti gli altri.

Fil. Io veggio il mio Signor pensoso, e solo,

Tir. Se a te prima che adesso non ho detta
La infirmitade, onde il mio Spirto langue,
Non ascriuer gia questo ch'io non habbi
Quella fiducia in te Filandro posta,
Ch'esser ben collocata allhor conobbi
Che a la mia seruitù prima venisti,
Maincolpane piu tosto vn van timore,
Che il silentio offeruar sin qui m'ha fatto.

Fil. La fedeltà, che à manifesti segni
Scoperta hauete in me più d'una volta
Douea sciorui la lingua, che il timore
Si lungamente u'ha tenuta a freno.

Tir. Mai l'huomo non si pente hauer taciuto
Duolsi ch'habbi parlato, essendo sempre
Di ragionar, non di tacere a tempo,

Fil. Fate che sappi homai per qual cagione
Da molti giorni in qua, vi veggio tanto
Dal vostro esser di pria vario, e diuerso,
Gia la Corte real dal vostro volto
Tutta pendente giubilaua, hor mesta
S'è fatta, poi che in voi traualgio scorge,
La faccia del Signor è come il Fuoco,

Che

P R I M O.

Che conuerte ogni cosa in se medesimo,
Se il Prencipe sta lieto, ognuno allegro
Simostra, se turbato, ognun dolente.
Dubito Signor mio che voi non siate
Contento a pien, che in cosi vecchia etade
Il Re sia corso a le seconde nozze,
Perche doppoi che la Regina Arete
Qua in Cipro venne, c'hoggi a puto è l'anno,
La vostra fronte vn giorno sol tranquilla
Non ho veduta, ne sereno il ciglio.

Tir. L'esser venuta in questo regno Arete
Moglie del Re mio padre, è ben cagione
Del mio dolor, perche quel di, ch'io vidi
Si gran bellezza non più vista altroue,
Questi occhi miei, si ne diuener uaghi
Che beuendo il velen dolce, e soaue,
Che vscia da le sue luci altere, e sante
De l'amata beltà mandaro al Core
Per disusata via la imagin vera,
Questa in si fermo, e si tenace nodo
Ritenne all'hor la innamorata mente,
Che di null'altra le rimembra, o cale.
Amo dunque costei, ne perch'io veggia
Si difficil l'impresa, e poco honesta
De l'arder mio fauilla in me si estingue,
Cosi mi vo struggendo, e la speranza
Ch'è de gli amanti nutrimento eterno
Per maggior pena in vita anco mi serba.

B

Sig.

A T T O

Fil. Signor Deb fate forza a uoi medesimo,
 Vincete il desir vostro, & imitate
 Quel continente, & inclito Romano
 Che nel vincer se stesso, minor gloria
 Non riportò, che si acquistasse lode
 De la vittoria d' Africa; chiudete
 Gli occhi del senso, e risvegliate i lumi
 De l'intelletto, che vedrete aperto
 Il vostro errore, e manifesto il danno
Tir. Veder nol posso, perche Amor è cieco.
Fil. L'Amante è cieco, e perch'è tal, bisogna
 Che la ragion col lume suo lo guidi,
 Non l'appetito parimente cieco,
 Che se vn priuo di luce, vn'orbo guida,
 In precipitio cascano ambedue.
 Così se de l'Amante è scorta il Senso,
 Lo trabocca in miserie in picciol tempo.
 E si come la Luna, oscura resta
 Da quella parte, oue non guarda il Sole,
 Così l'Amante in tenebre rimane,
 Se non lo alluma il Sol de la prudenza.
 E che altro da le Fere ne distingue
 Che la ragion? laqual se l'huomo perde
 Diuien brutto animale, e sol per questo,
 In forma di pastor fu Amor dipinto
 Volendo dinotar, che chi lo segue,
 D'humana forma, la ferina prende.
 Sicche Signor uoi che in Heroe douresti
 D'huom

P R I M O.

D'huom trasformarui, col lodeuol mezo
 De le virtù, fuggite homai, fuggite
 Quel, che ui puo recar perpetuo biasmo.
Tir. Bisognaua al mio mal far resistenza
 Nel suo principio, il tuo Consiglio è tardo,
 Troua pur uia, che scopra il mio tormento
 A la Regina, a cui ricorrer sola,
 Per risanar del cor la piaga io deggio,
 Come al Dittamo il saettato Ceruo.
Fil. Poi che inuecchiato è questo male in voi
 D'un'anno intero, & io ragiono in darno,
 Non dubitate, che dou' ero pronto
 Ad apportarui con parole aita,
 Men diligente non sarò con l'opra.
 Parlarò con Orifile, d'Arete
 Fidata Cameriera, con cui tengo
 Stretta amicitia, in sin d'allhora quando
 Viuea la madre vostra, a cui fù serua,
 Come anco è seruitrice di costei,
 Che per uoler d'Amor voi fece seruo.
Tir. Orifile cred'io sarò buon mezo
 Da scoprir le mie fiamme, e non è molta
 Ch'io godea del suo amor segretamente,
 E mi fu vn tempo cara, e caro a lei
 Io fui non meno, e mi sarebbe ancora,
 Se a lei non mi toglieua altra bellezza,
 So ch'ella volontier sarà ministra
 De i miei contenti, per tal merto forse

A T T O

Sperando hauermi al suo voler cortese,
Si ch'io di nouo torni al giogo antico.

Fil. Andrò dunque a trouarla, ma vorrei
Che voidi vostra man prima scriueste
Vna lettera breue, oue ad Arete
Narrando il vostro amore in maggior fede
Di cio la riponeste, Tir. Andiamo insieme
Ch'io lodo il tuo parere, e a quel m'appiglio.

A L C E O S A C E R D O T E,
Afrodite sua figlia.

Al. Diletta mia figliola vnica speme
Del vecchio Alceo, le mie parole scriui
Nel mezo del tuo petto, e fa ch'io veggia
Andar la pudicitia in te crescendo
Con gli anni, e la beltà, che adorni rende
Gli animi nostri, esser in te maggiore
Che questa tua del corpo, a gli accidenti
E al tempo sottoposta, e fa che insieme
Bellezza, & honestà sian teco giunte,
Perche in quel modo, ch'è serbato in vita
Da l'Alma il Corpo, e lei partita, more;
Così la pudicitia, à la bellezza
Dà Spirto, e vita; e nel partirsi morte,
Che Beltà è il Corpo, e Castitade è l'Alma.

Afre. Padre mio caro i documenti vostri
Scritti a lettere d'or mi stan nel Core,
Viute

P R I M O.

Viute lieto, ne vi cada in mente,
Che pensier men che honesti habbin mai loco
Nel casto petto mio,
Conosco chiaro anch'io,
Ch'elemento del sesso femminile
E l'honestà, Come de i pesci il mare,
Seben le genti ignare
Voglion che nome acquisti di gentile
Colei, che si dimostra
Pietosa al desiderio de gli Amanti.
Ma quanto è meglio che la Donna resti
Per crudeltà biasmata,
Che per pietà lodata,
L'hauer compassion de gli altrui pianti
Con la ignominia nostra,
E un esser a noi stesse empie, e crudeli.
Ben mi sarebbe caro che intendesti
Vn sogno, che la mente
Mi turba in guisa, ch'io ne sto dolente.

Al. De i sogni altri son veri, altri bugiardi,
Però si finge il Sonno hauer due porte,
Per le qual passa in noi, d'Auorio l'una,
Onde le false larue a schiera mena,
L'altra di corno, onde i ver sogni adduce,
Che pochi son, come son gli altri molti.

Afr. Quando la vaga stella di Ciprigna
Conduce sfauillando
La greggia rilucente

A T T O

De l'altre stelle, ne l'onduoso Seno
 De l'alma Teti; e quando
 Ne l'Ocean precipita la Notte,
 Esser pareami in vn giardino ameno,
 Dou'era vn fier Serpente
 Tra i fiori, e l'herbe ascoso
 S'impallidir le gotte,
 Si se tremante il Core,
 Ma poi si mansueto
 Mostrossi, e si vezzoso
 Ch'a le mie guancie il solito colore,
 E rese al cor l'ardire;
 Indi auentossi lieto
 Nel mio virgineo grembo,
 Ma nel voler co'l Lembo
 De la mia veste l'Animal coprire,
 Soffiò si amaro toscò,
 Che uccisa ne restai,
 Fuggi il crudo homicida dentro un bosco,
 Allhora io mi destai
 Si colma di spauento,
 Che gli spiriti affannati anco ne sento.
Al. Deh non turbi il van sogno la tua mente
 Cara Afrodite, e viui lieta, duolmi
 C'hoggi era il giorno, che di Adon nel tempio
 Solea far Sacrificio, e di mia mano
 Ornar gli altari suoi di Rose, e Mirti
 Per volontà di Venere, che tanto

Adone

P R I M O.

7

Adone apprezza, e conuerrà ch'io cessi
 Da sì debito ufficio, e così giusto,
 O quanto errore il nostro Re commise
 A guastare il delubro venerando
 Del figliolo di Mirra, per dar loco
 A i superbi spettacoli di Marte
 Quando in questa Cittade Arete venne,
 Ma perche io credo che a ragione irata
 Sarà la Dea, che Cipro honora, hor uoglio
 Per placar l'ira sua girmene al tempio,
 E occiderle vna Vittima, di questa
 Le viscere offeruando; harò noticia
 S'ella è uer noi piaceuole, o turbata,
 Tu figlie resta. *Afr.* Andate ch'io rimango!

P O L I N N I O, A F R O D I T E.

Po. **A**ltri in accumular tesori, e gemme
 Pongano il loro studio, altri dian opra
 A vana ambitione, e sempre immersi
 Stian nel cieco desio d'hauer l'impero
 Soura le genti, altri le insegne segua
 Del Dio de l'armi, ch'io seguendo Amore
 E la mia Donna, in più felice stato
 Passerò de la vita il fragil corso.
 Eccola a punto, ecco colei, c'ha posto
 Quest' Alma in foco, e dal suo Corpo in bādo,
 Accostar me le uoglio, e del mio male

B 4 Darle

A T T O

Darle notitia, e dimandarle aita.

Luce de gli occhi miei, perche ne i vostri
 Veduto ho Amor, che in habito pietoso
 Dal vostro sguardo alteramente humile
 Mercè promette a la mia doglia atroce,
 Per questo assicurato, a voi ne vengo
 Chiedendo refrigerio a quell'ardore,
 Che in ogni uena m'accendeste voi,
 Ne ui marauigliate ch'io ragioni
 Con voi si arditamente, ch'io non posso
 Celar più la mia fiamma, se non uoglio
 Che in cener mi conuerta, ne crediate
 C'hoggi sia nato in me questo desio,
 Che nel mio petto s'auampo, quel giorno
 Che pria ui vidi, che fù allhora a punto,
 Che giunse in Passo la Regina Arete.
 Voi nel Teatro, ou'ebbe Adone il tempio
 Fra molte Donne scorsi, e in mezo a quelle
 Pareste a me, quel che la Luna sembra
 Nel Teatro del Ciel fra tante stelle.
 Quel di fu il primo, che la luce vidi,
 E fu l'ultimo ancor de la mia vita,
 Così perdei la liberta, ne poi
 Cor mio di tanta perdita mi dolsi,
 Si bella è la cagion che mi fa seruo.
 Signor, quel ch'io risponda al parlar uostro
 Non so, ben questo so, che non si deue
 Con ragion nominar Prencipe alcuno,

Afr.

So

P R I M O.

Se Prencipe non è di se medesimo,
 E Signor di sue voglie; uoi mostrate
 A noi stesso esser suddito, e uassallo
 Al desir uostro, onde bramate cosa
 Troppo ingiusta, & illecita, m'accorgo
 Che per mio fier destin mi sete Amante.
 Perche doue altra Donna, à gran ventura
 Si recarebbe esser cotanto amata
 Da tal, come uoi sete, io mia sciagura
 La stimo, e veder parmi in questo amore
 La mia vergogna apertamente, e'l danno.
 Troppo disugualianza fa diuerso
 Il mio, dal vostro stato, un chiaro, & alto,
 L'altro è basso, & oscuro, e non appare
 Mezo alcun, che congiunga questi estremi.
 Pol. E la vertù potente, & habil mezo,
 Che rende uguali a i maggior Re del mondo
 Gli humil di nascimento, e di fortuna.
 Pendon da un solo, e da un'istesso fonte
 Tutti i Viuenti, e dal ciel cadon l'Alme
 Pari di nobiltà ne i corpi nostri,
 Tutti i uirgulti de la humana stirpe
 Vengon da un ceppo sol, tutti s'iam frondi
 D'un Arbore medesima, che caschiamo
 Nel generale Autunno de la Morte,
 La qual noi spesso con la Falce ingorda
 Quasi immature spiche incide, e atterra
 Nel uerde April de la più acerba etade,

Pria

A T T O

Pria che si mostri la canuta State.
 Egli è ben uer, che chi segui uertute,
 Di nobile, e gentile acquistò il nome,
 E chi il uitio abbracciò, cadde nel centro
 De la bassezza, e ignobile diuenne,
 Dunque da la Vertù la origin nacque
 Di nobiltà, ma la seconda prole
 Non di Vertù, ma di Natura dono.
 Si se de i virtuosi più potente
 Gli altrui beni occupando, e data in preda
 A l'auaritia, accumulò tesori,
 Quindi i suoi discendenti si usurparò
 Gradi reali, e preminenze illustri,
 Titol caualiereschi, e Signorie,
 Onde nobil gli stima il mondo cieco,
 Se ben per strade indebite, & oblique,
 Dal sentier di vertù pur trauando,
 C'han procacciato di gentile il nome,
 Ne uale in campo addur, che gli Aui loro
 Illustri fur, bisogna, che i Nepoti
 Cerchin di rinuerdire il secco tronco
 De la illustrezza, quai nouelli Rami,
 Con lo studio di Marte, o di Minerua.
 Ne pensi alcun che la passata gloria
 De i padri, ne i lor figli si trasfonda,
 Che de la nobiltade occorrer suole,
 Quel ch'anco auien d'una inuecchiata ueste,
 I cui lembi dal Tempo a poco a poco,

E da

P R I M O

9

E da i Tarli son guasti, & è mestiero
 Che i successori contra i fieri morsi
 Del Tempo, si riparin con lo schermo
 De la uertù, se uoglion mantenersi
 Ne l'habito primier di nobiltade:
 Chiaro è dunque Afrodite, che quei giorni
 La nobiltà sol uiue, che si troua
 Da la uertù nodrita, e tosto ch'ella
 Da lei si scosta, a l'Occidente arriua,
 Ne gioua antica stirpe, o chiaro sangue
 Non Or, non gemme, non purpuree spoglie,
 Non funebri apparati, & Urne eccelse
 Con sospesi stendardi, & auree note
 Quinì scolpite, e mille instabil pompe
 Ne men gli Scudi de l'antiche insegne,
 Non l'Aquile real, ne i Gigli d'Oro
 Non gli Orsi, non le Quercie, o le Colonne
 Non Biscie, o Rose, non Leon sbarati,
 Et è meglio tall'hor per proprio merto,
 Che per gli Antecessori andar illustre,
 E non esser rampollo, o germe, o fronda,
 Ma de la nobiltà radice, e pianta
 El primo honor de i discendenti suoi,
 Che la face di gloria ei proprio accenda,
 Ne quella spenga, che gli acceser gli Aui.
 Si che dolce mio ben, nobil uoi sete
 Al par de i Re, per la uertù, ch'è in voi,
 Per la beltà, che ugual la Donna rende

Soura

A T T O

Soua l'uso mortale, a i Dei Celesti,
Onde i numi del Ciel preso han per mogli
Donne, che abiette riputaua il mondo.
Si che concludo, che il piu facil mezo
Da congiungerci insieme, sia quel nodo,
Che puo se non da Morte esser disciolto

Afr. Se vi uscisser del cor queste parole,
Come u'escon di bocca, piu felice
Donna di me non viueria, ma temo
Che diuersa dal cor, la lingua suoni.

Po. Sgombrate Anima mia l'empio timore,
E siate certa, che da me uan lungi
Le lusinghe, e le frodi, e doui in segno
Di cio, la destra, e ui prometto, e giuro
Che tutto offeruarò quel ch'io u'ho detto,
E perche ardente oltra misura, e intenso
Desio m'infiamma di goderui; andiamo
Nel uostro albergo, questa a punto è l'hor
Che nel tempio soggiorna il padre uostro.

Afr. Da la fede real fatta sicura
Ne l'humil case mie lieta ui accolgo.

C O R O

Sacrofanto Himeneo,
Che alberghi in Helicon
Con la tua casta madre,
La doue il Pegaseo

Fonte

P R I M O

10

Fonte, le dotte squadre
De i Cigni a bere inuita,
Per c'habbin la corona
Dal figlio di Latona,
Di quella fronde, c'ha perpetua uita,
E d'essa ornati poi,
Cantin la gloria de gli eccelsi Heroi.
Vago Himeneo gentile
A l'honestade amico,
Che il bel uirgineo nodo
Al sesso femminile
Sciogliendo; in dolce modo
Diuerso il legghi, e serbi
Il nome suo pudico,
E col tuo giogo antico
Vinci gli animi indomiti, e superbi,
Che in bella coppia vniti
Quai diuengono mogli, e quai mariti.
Tu de duo cori un core,
E vn' Alma fai di due,
Di due voglie vna voglia,
Mentre per far minore
L'aspra eccessiua doglia
De la uita mortale,
Le noie; e pene sue
Comparti in amendue,
Ond'è piu lieue a sofferirsi il male,
Ne men le gioie, e i risi

Hanno

A T T O

Hanno in commun ne i tuoi beati Elisi.
 Questa è la Coppia uera,
 Che quale Hermafrodito
 Non pur duo Corpi insieme
 Ma l'Alme vnisce, e intiera
 Fa vna sostanza, e un seme:
 O dolce, e bel legame,
 Che fosti in Cielo ordito
 Per man de l'infinito
 E sempiterno Amor, di quello stame,
 Che il viuer volge ancora,
 Tal che a scioglierti un huom, conuien che
 Tu Dio lieto, e benigno, (mora.
 Polinnio, & Afrodite
 Talmente insieme annoda,
 Che influsso empio, e maligno,
 O rio voler non goda
 Vedergli vnqua disciolti,
 Ne mai Discordia, o lite,
 De le lor dolci vite
 Turbi il tranquillo; o'l bel seren de i volti;
 Ma amor e pace scorte
 Sian del vital lor corso in fin a morte.

Il Fine del primo Atto.

ATTO

II



ATTO SECONDO
 LICOFRONTE RE

LEARCO TEOGNIDE

CONSIGLIERI,

Re



Enche i fatti de i Prencipi
 lodarsi
 O almen debban tacersi,
 nondimeno
 So che mi biasmeran genti
 infinite,

Che nel cadente Autunno, anzi nel Verno
 De gli anni miei, si giouane, e si bella
 Donna; habbi meco in matrimonio giunta.
 Però uoi che miei membri posso dirui,
 Gli occhi miei, le mie Orecchie, e la mia lingua
 Ditemi quel che vdite, e che vedete,
 E caro mi sarebbe intender anco

Lear.

Intorno a le mie nozze il parer vostro,
 Sà vostra Maestà, che il uolgo insano
 Ha sempre al mormorar pronta la lingua,
 Erare uolte alcuna cosa loda,

Ma

ATTO SECONDO

Ma l'huom prudente con silentio passa
 I real gesti ancor che mertin biasmo.
 Io per me dico che l'Altezza vostra
 Benche si troui in questa età matura,
 Far meglio non potea che prender moglie.
 Ne ueramente a le supreme, e molte
 Felicità; che il maggior Re la fanno,
 Che stringa scettro, e che corona cinga
 Altra aggiunger potea, che interamente
 La rendesse felice al par di questa.
 E se ben noua prole non ne attende,
 Non però sempre a questo fin si mira,
 Che le Fere hanno ancor questo desio
 Per naturale istinto, che le insegna
 Di andar la specie lor perpetuando,
 Senza inuaghirsi, o compiacersi mai
 De l'oggetto del bel, che a l'huom sol piace,
 Che la bellezza, è sol da l'homo intesa,
 Il qual tosto che al cor l'effigie sente
 De la sua Donna; un simolacro forma
 Di tal beltà, ne l'inuaghita mente,
 A cui drizzando i suoi pensierignora,
 Per questo mezo a quella meta ascende
 Doue intelletto human per se non sale,
 Gran contentezza è dunque l'hauer seco
 Nobile, e bella Donna; com'è questa
 Che si ha per moglie uostra Altezza eletta,
 E nel tesser le braccia, con le braccia

Di lei

SECONDO

12

Teo.

Di lei, ne lo accostarle il Crin canuto
 A le guancie uermiglie, e delicate,
 Par che si tessa vna girlanda a punto
 De bianchi Gigli, e di purpuree Rose.
 Re mio Signor quel che Learco ha detto
 In parte affermo anch'io, diroui solo,
 Che non può indursi a creder la uil plebe
 Che una Regina si leggiadra, e bella,
 Stia contenta di uoi, poi che tant'anni,
 Con che auanzate i suoi, molto diuerso
 Vi san da lei, ch'è giouanetta, e uaga,
 E dice che assai meglio saria stato
 Darle un de i figli uostri per marito,
 Che così parimente il Re di Creta
 Padre di lei; Tirintio, ol suo fratello
 Genero haria più volontieri eletto.
 E s'io' volessi ad uno, ad un narrarui
 I discorsi, c'ho uditi prima il giorno
 Che il parlamento mio verrebbe a fine,
 Voi potete da un sol comprender tutti;
 La più libera parte, e la più sciolta
 C'habbi l'huomo, è la lingua, onde Natura
 Tra due porte, de i Denti, e de le labra
 La chiude, e se il silentio in bocca alberga
 A Donna alcuna (il che di raro auiene),
 Più bel tesor possede, che se hauesse
 Di perle i Denti, e di Rubin le labra,
 Merauiglia non è, se il popol dice

Re

C

Cose

A T T O

Cose si sconcie, e si lontane al uero,
 Che chi tacer non sa, parlar sa meno.
 Da l'hauer preso Arete per Consorte,
 Re di duo regni posso dirmi, essendo
 Ella vn regno d'Amor più bel di Cipro,
 Mancherà forse occasione, e tempo
 Da maritar miei figli? già trattate
 Le nozze loro, e quasi son concluse,
 Ne lo san essi, e nol sapete voi,
 Col Re di Atene di due figlie padre.
 Che poi dolente stia d'essermi sposa
 Arete, io non lo credo, ne men voglio
 Creder, che in lei s'annidi altro desio,
 Che d'honorarmi, e di tenermi caro,
 E me ne danno indicio chiaramente
 Gli egregi suoi costumi, e l'opre honeste.

AMBASCIATOR ATENIESE,

Coro. Licofronte, Consiglieri.

Am. **B**En degnamente Citerea si elesse
 Questo paese per sua patria, e nido
 Poi ch'è sì bello, sì amoroso, e uago,
 Felice chi n'alberga, e più felice
 Chi n'ha l'impero, hor ecco a punto quello,
 Cui diede il Ciel, di dominarlo; in sorte

Coro. Volgete gli occhi Sir porgete orecchie

A chi

S E C O N D O

13

A chi s'accosta per parlar con voi
 Amb. Eccelso Re, le vostre inuitte mani,
 Doue alberga il valor, uue la fede
 Bascio, e m'inchino a pie, ne i cui vestigi
 La gloria impressa, e insieme oppressa miro
 L'inuidia; a uoi mi manda il Re di Atene
 Per concluder le nozze, che trattate
 Si lungamente l'uno, e l'altro hauete.
 Così a quest'Alme si ben nate, e belle
 De le real due Coppie, i Dei, benigni
 Mostrinsi ognora, e prole tal ne nasca,
 Che la Grecia non sol: ma illustri il Mondo.
 Re Consigli augurii uostri habbino effetto
 E così in sen la Verità gli accolga
 Prudente Ambasciador, si come io voglio
 Choggi le nozze restino concluse,
 Ringratio il uostro Re, non sol perch'egli
 Mostra prezzar la parentella nostra,
 Ma perche elesse di mandarmi voi,
 Li cui presenza mi consola tanto,
 Che riceuer più gaudio non potrei
 Dal messagier di Gione; Teognide
 Cerca Tirintio tu, Polinnio troua,
 Tu mio Learco, date a lor la noua,
 Fate in ordine por caualli, e genti
 Giostre, danze, Comedie, suoni, e canti
 Da honorar queste nozze, e ritrouate
 Poeti illustri, che con stile ornato

C 2 Chiamin

Chiamin da l'alta cima d'Helicon
 Il giocondo Iumeneo. Noi dentro andiamo
 Che intorno a cio cose diuerse, e molte
 Ho da narrarui, e intende darne uoi,
Amb. Vada l'Altezza vostra, ch'io la seguo;

LE ARCO, TEOGNIDE.

Lear. **I**L ritrouar caualli, e gente d'armi
 L'ordinar suoni, canti Scene, edanze
 Facil sarà, ma il ritrouar Poeti,
 C'habbin lo stile a tal soggetto, vguale,
 Difficil fia, son pochi i buon Poeti
 O sia per l'eccellenza di quest'arte
 In che fioriscon rari, o sia più tosto
 Per l'auaritia, in che sepolti, e immersi
 Son hoggi molti Prencipi, e Signori,
 Che non prezzan virtù, non prezzan lode,
 Di quanti Re, de quanti antichi Heroi
 Sarebbe il nome oscuro, e quasi estinto,
 Se non gli hauesse il Sol di poesia
 Resi chiari, e famosi, e di man tolti
 A la Morte, & al Tempo? e s'altri Dotti
 A uile acquisto, & à guadagno ingordo
 Espongon lor fatiche, altro non hanno
 I diuini Poeti, eccetto quello,
 Che la bontà d'un Prencipe lor porge,
Te. Sappi Learco, che infiniti, e buoni

Poeti

Poeti in ogni secolo vedresti,
 Se la cieca Auaritia, che incatena
 I più ricchi, dal mondo hauesse esiglio,
 E de gli animi nostri Hidropisia
 Questa esecrabil fete, O mai non fosse
 Da le viscere occulte de la terra
 Cauato l'oro, o mai non fosse nato
 Cadmo, se il primo fu, che le Minere
 De l'ingordo Metallo aperse a noi,
 Allor venne il nemico de la pace,
 Allor ne gli human petti, questa brutta
 Fame si pose, e in precipitio mena
 Non pur gli huomini rei, ma i boni ancora,
 O secolo infelice, e scelerato,
 O maluagi costumi, o cieco errore,
 Quanta cagione habbiarn di pianger quella
 Auenturosa eta, che il ciel n'ha tolta,
 Quando tu bella, & alma età fioriuì,
 Era il uiuer mortal più lungo, e lieto,
 Commune, e liberal la terra à tutti
 Non da vomeri aperta, ne da rastri
 Producea da se stessa i dolci frutti.
 Ah non fosse mai Cerere comparsa,
 Ah non fosse dopoi venuto Osiri,
 Poi che per loro incominciò l'aratro
 Voltar la terra, e nel suo grembo sparsi
 I semi, vn viuer nouo hebbe la gente,
 Quanto meglio saria, senz'opra humana

C 3

Raccor

A T T O

Raccor per nudrimento, e fraghe, e ghiande,
E per trarsi la sete, andar a i fonti,
Non al liquor di Bacco esca, e focile
De la lufuria, e d'ogni mal cagione,
Ma doue mi raggiro, rimembrando
Il uiuer lieto de gli andati giorni?

Le. Giusta cagione a cosi dir t'induce

Poi ch'è l'età cangiata, e peggiorando
Va d'hora in hora, Esser solean contenti
Gli huomini, di coprir le membra loro
Con le ferine spoglie, rozamente
Su gli homeri con uimini legate,
Senza che caldo gli offendesse, o gelo
Hor si consuma inutilmente il tempo
In superbi lauor, pompose vesti,

Sparso è ne i campi il Lino, e al fuso auolto
Composto in trame hor si conuerte in tela,
Intorno a cui, le Donne i loro ingegni
Spendendo van, mentre dipinge l'ago
Mille ricami di lasciua pieni,
Per far sconci ornamenti a i corpi loro,
Non si spende in virtù più la ricchezza,
Ma doue usar douriasi in far adorni
Gli animi in noi de vertuosi fregi,
O in dar a la vertute almen ristoro,
Si abusa nel vestir queste uil membra,
Per crescerli l'orgoglio, e l'alterezza;
Ecco da i Seri popoli, la seta

Ond'anco

S E C O N D O

15

Ond'anco il nome tiene, in vso posta
Ecco che i Frigi han messi i loro studi
Nel ricamarla, Ecco inuentori i Lidì
Del tingerla in color uari; e diuersi,
De le cupidità stimoli, e sproni;
Oltra di cio dan solamente albergo

I Prencipi moderni ne le corti

A qualche adulator, pasconsi solo
Ne le lor mense i vitiosi, infami,
E i sublimi Poeti de i lor versi,
De le fatiche lor non mieton frutto,

Teo. Meglio sarà che à ritrouar andiamo

I duo nouelli sposi, che infinito
Sarebbe il nostro dir, Le. ua, ch'anch'io uengo

Polinnio, Alceo, Coro.

I N tepidir credeami quell'ardore
C'ho dentro al petto, e far minor l'affanno
Che gli spirti m'affligge, e vedo uscirne
Contrario effetto, in questa casa accolto
Fui dal mio ben con si piaceuol modi,
Ch'esser pareami tra beati in Cielo,
Il dolce mormorar d'ambedue noi
Le colombe vincea, vincean le braccia
L'hedere intorte, e da le labra vinte
Eran del mar le più tenaci conche.
Ne veramente può dolcezza alcuna
Al baso pareggiarsi, egli è prodotto

C 4

Da

A T T O

Da le più nobil membra, c'habbi il corpo;
 Da i labri, e da la bocca, oue si forma
 La voce, che de l'Alma è vn'ombra vera,
 E congiungendo i loro spirti insieme,
 Tanta soauità gustan gli Amanti,
 Che ne l'estreme labra traggon l'Alme,
 E cangiano tra lor souente albergo,
 Quindi è che l'un, ne l'altro si trasforma
 Per la virtù de i basi, e quindi Amore
 Vien detto Mago, Al. il uaticinio d'hoggi
 Minaccia gran roina, voglia il cielo
 Ch'egli sia uano, Po. Donde vieni Alceo?
 Al. Vengo signor dal tempio, oue a la Dea
 Del terzo Cielo, ho di mia mano uccisa
 Vna vittima pura, & innocente.
 Di cui l'interiora eran si guaste
 Fuor del costume solite; che pieno
 Rimaso io son d'orrore, e di spauento;
 Eran nel cor due separate fibre
 Putride, e immonde, e quindi uscìua il sangue
 Freddo qual ghiaccio, e come pecc nero.
 Appresso a questo i pellegrini incensi
 Fetido odor mandato, era la fiamma
 Di color mille, come alcuna volta
 Iri nel ciel dipinta a noi si mostra,
 Tutti euidenti, e manifesti segni
 Di certo danno, e d'infalibil morte
 Nela casa real Co. Così discacci

Ogni

S E C O N D O

16

Ogni maligno influsso il sommo Gioue
 E lo riuolga altroue,
 Santa madre d'Amore
 Deb spiega il tuo furore
 Ne le barbare genti,
 Non contra il tuo bel regno,
 Ch'esser cortese al nostro Re conuienti;
 Pol. Di Elleboro, bisogno ha ben colui,
 Che crede, che le viscere di fiera
 Faccin d'alcuna cosa vn huom presago,
 Che se noticia del futuro hauesti,
 Già sarebber per te preuiste cose,
 Che l'esser indiuin ti saria doglia,
 Resta che più di vdirti non hotempo,
 Al. Vorrei che il mio parlar fosse bugiardo,
 E il Re co i figli suoi sempre felice,
 E perche così sia, di nouo al Tempio
 Vado; à inchinarmi a Venere, e Cupido,

C O R O

Due cortesi, & alme
 Che seguaci di Venere, e sorelle;
 L'hore spendete in danze, in canti, e in riso
 Gratie amoroze e belle
 Che in questa uita sole,
 Bear potete l'Alme,
 E far qui in terra vn nouo paradiso.

Per

ATTO SECONDO

Per voi si fa sereno
Il Ciel, la Luna, el Sole
Per voi diuien secondo
Di belle cose il Mondo,
E ogn'anno Primavera
Sparge à l'Aprile i fiori, e l'herbe in seno;
Quanto è, tra noi di vago
Di bello, e di gentile,
E quante gratie piove
In terra il sommo Giove
Da la celeste sfera
Tutto è per opra vostra,
Tutto può dirsi vostro dono, e senza
Di voi, la vita nostra
Sarebbe incolta e vile
E di miserie un lago
Benche si bella sembri in apparenza,
Gratie leggiadre e care
Di Venere temprate
Il graue sdegno, e fate
Che Cipro non impare
A prouar l'ire sue caide & amare.

ATTO



ATTO TERZO

ARETE REGINA

ORIFILE CAMERIERA.

Ar.



O I che il Re per custode, e
per compagna
Ti diede a me, fin da princi-
pio, quando
Io venni in passo, Orifile
tu sei

Ori.

Di custodirmi debitrice, e questo
Far deui tanto più, quant'io riposta
Ho maggior fede in te, che in tutte quelle,
Che di Creta menai, se ben mi sono
Di quattro lustri, e tu d'vn'anno amica,
Elle suddite mie, tu peregrina,
Duolmi Regina come in Cipro nacqui,
Non esser nata in Creta, e non per altro
Se non che dedicati i miei primi anni
Haurei nel seruir voi, ne così tardo
Tanta gratia m'harebbe il Ciel concessa,
Dogliomi ancor che mi tornate a mente

Qual

Qual sia l'obbligo mio, quasi ch'io manchi
De l'vsata custodia, ch'io vi debbo.

Ar. Manchi per ignoranza, e non per colpa

Oris. Come per ignoranza? Ar. non sapendo
Il mio bisogno. Or. è dunque colpa vostra,

Ar. Ben dici il ver, che a me del proprio male

Son io cagion, col mio tacer maluagio,

Lassa io credea che à te fosser palesi

I miei pensieri, e nel mio fronte letti

Tu gli hauesti più volte, e'l cor insieme.

Poi che difficilmente amor si cela,

Ma stato è il creder mio fallace, e vano,

Hor conuien ch'altra via ritroui il core

Da scoprir la sua doglia, e con la lingua

A chi sanar lo pò dimandi aita.

Ori. Dourebbe a quel, che amate esser palese

Il vostro ardor, che gli occhi de l'Amante

Leggon soli i pensier nel uolto amato,

E con muta eloquenza, e con facondo

Silentio, esprimer puon gli interni ardori,

Ne far l'ufficio sol de messaggieri,

Ma porger grata vdienza a i preghi altrui

Con dolci sguardi, e con pietosi giri,

E con varie lusinghe, e mille modi

Scherzando insieme, consolar gli spirti,

Voi forse prenderete merauiglia

Che tant'oltre ne parli, sono anch'io

Stata altre volte inamorata, e sono,

E perc'he

E perc'habbiate ardir di palesarmi

Chi è quell'altier, che di mercè rubella

Lascia in fiamme perir tanta bellezza,

Io dirò prima il nome di colui,

Che m'ha di libertà spogliata, e cassa.

Ar. Caro mi fia saperlo, Or. egli è Filandro,

Ar. Filandro, Segretario di Tirintio?

Or. Quell'è che dite a punto, e già goduti

Si habbiamo insieme innumerabil uolte.

Ar. Vedi come ambedue quasi corriamo

Vna fortuna istessa, tu del seruo,

Io del Prencipe suo mi trouo accesa,

Ma si come i principii son conformi,

Così fossero i fini, io so che accorto

Non se n'è ancor Tirintio, e temo ch'egli

Se lo sapesse, troppo enorme, e brutto

Non riputasse il mio desire, e quindi

Nasce la doglia mia, perch'io non spero,

Ch'egli mai condescenda a le mie voglie,

Per essermi marito il Re suo padre.

Che maladetto sia chi pose in core

Si disugual legame, a i miei parenti,

Quanto meglio saria, c'hauesi in Creta

Passate le mie notti fredda, e sola,

E i giorni in pianto tenebroso, e mesti,

Senz'hauer posto in questo regno il piede,

Doue d'Amor la madre alberga, e nacque.

E come poteu'io non esser arsa

Da

ATT O

Da le sue fiamme, ou'ella ha maggior forza
 Et è di legge; innamorarsi ognuno?
 Ma s'è ver che ne gli animi gentili
 S'annidi Amor, com'io per fermo tengo,
 Non debbo anch'io di gentilezza al mondo
 Mostrar si chiaro, e si honorato esempio?
 E non pur di gentil, ma di prudente
 Titol (che a poche Donne hoggi conuiensi)
 Potrò acquistar per questo amore, amando
 Prencipe eccelso, valosoro, e degno,
 Quante Regine in serui abietti, e vili
 In cortigian priuati, hanno i pensieri
 Sfrenatamente sciolti? e quante ancora
 Arser d'incesto amor? ne può far fede
 Canace, Bibli, e Mirra. a me congiunto
 Non è Tirintio in uincolo di sangue,
 Ne cosa alcuna a questo amor dar nome
 Puo di profano, o scelerato, essendo
 Silodeuol, si lecito, e si giusto.

Ori. Ben date con ragion si immense lodi
 Al uostro amor, che a pien non può lodarsi,
 Ma non conuien questi argomenti addurmi,
 Perche a darui foccorso io mi disponga,
 Che à cio già son disposta, e'l parlar uostro
 Souerchio è a me, come lo sprone, o sferza
 Ad un Caval, da se infiammato al corso.
 Vorrei che più per tempo voi mi haueste
 Scoperto il uostro mal, che fuor del grembo
 Sareste

TERZO

19

Sareste de i martir noiosi, e fieri,
 E de le contentezze accolta in seno.
 Ar. La ritardanza spesse uolte è madre
 De buon consigli, e più felicemente
 Fa riuscir l'impresè tanto in guerra,
 Quanto in amor, ch'è una militia anch'egli.

Orif. E uero il parlar vostro, ma l'Amante
 Troppo è d'ogni dimora impatiente,
 E nel suo regno Amor non ha tormento,
 Che più de la tardanza affligga i cori,
 E perche il uostro Cor più lungamente
 Dal vostro, e da l'artiglio di tal Mostro
 Non riceua martir si atroce, e duro.
 Troncando ogni lunghezza, e uoi sciogliendo
 Da le catene, onde il Timor ui lega,
 Farò di modo, che Tirintio brami
 Non meno d'esser uostro, che bramiate
 Voi d'esser sua, pensate forse ch'io
 Non saprò usar si affettuosi preghi,
 E addur ragion così efficaci, e salde,
 Ch'ei non ne rimarrà conuinto, e preso?
 Entrate allegra, che condurlo a uoi.
 Conforme al desir vostro hoggi mi uanto,
 Are. Entro dal tuo parlar, posta nel colmo
 D'ogni speranza, e lieta noua attendo.

Orifile

Crede questa Regina, (se regale
 Titol conuiensi, à si impudica Donna
 Ch'io soccorrere la voglia in questo amore,)
 E uerace sia stato il parlar mio,
 O quanto ella l'inganna, e com'è stolta,
 Holle detto, ch'amauo anch'io Filandro,
 Perche mi palesasse arditamente
 Quel che con mia gran doglia ho pur inteso,
 Amo il Prencipe anch'io già son molt'anni,
 Et ho de l'amor mio colti quei frutti,
 Che a suoi cari seguaci Amor comparte.
 E se ben par, che alquanto intepidite
 Sian le sue fiamme, tolerar uo dunque
 Che questa mia riuol le muti in ghiaccio?
 O ne l'onda letea le spenga? espressa,
 Viltà sarebbe a comportarlo, ho meco
 Mille ragion da non tacer quest'onta,
 Perch'al Re suo marito infamia, e scorno
 Ella apparecchia, onde parrà che il Zelo
 Del mio Signore a ragionar m'induca,
 Dunque a la scelerata in mente cade
 Di uiolar le sacre, e sante leggi
 Del matrimonio? e di colui che figlio
 Dee riputar, gli abbracciamenti brama?
 Et io che da i primi anni in questa corte

Son

Son nodrita, e cresciuta, apresso l'altra
 Moglie del Re; ch'era pudica tanto.
 Quanto Arete impudica; patir uoglio,
 Ch'error si graue inuendicato resti?
 Non no, dicasi al Re, diasi castigo
 Al suo demerto. se tacesi; a parte
 Sarei del fallo, e de la colpa anch'io.
 Ma prima di Tirintio saper bramo
 L'animo intieramente, e se piegar si
 Lo trouo al desiderio di costei,
 Di sdegno armata, uendicar l'oltraggio
 Non men contra di lui, che contra Arete.

Filandro, Orifile.

Fil. IL ciel ti facci Orifile contenta
 A te ueniuo a punto. Or. chiti manda?
Fil. Tirintio mio Signor, c'ha in te riposte
 L'ultime sue speranze, Or. che speranze
 Ha locate egli in me? **Fil.** sappi che uiue
 De la beltà de la Regina acceso
 Si caldamente, che se tu non porgi
 Con opra amica al suo desir soccorso,
 Darassi in preda a disperata morte,
Orifile. Oimè, ch'è quel ch'io sento, **Fi.** che sospiri
 T'escon pazza del cor? lascia a gli Amanti
 Questo uento esalar da i petti loro,
 Noi lieti stiamo, e dar potendo aita

D

Al

ATTO

Al suo trauaglio, non si manchi; & ecco
Una lettera scritta di sua mano,
Oue il su'amor discopre; e di cui uole
Che tu sii portatrice, confidato
Non men nel tuo parlar, che ne la Carta.

Orifi. Nascean da merauiglia i miei sospiri
Per ascoltar si inaspettato caso,
Ma poi che il tuo Signor cosi comanda,
Mancar non posso di vbidirlo sempre;
Questa lettera sua segretamente
Daro ad Arete, e si efficaci modi
Ragionando usarò, ch'ei sia contento;
Fil. Anderò dunque a consolarlo homai.

Orifile, Sola

Ecco misera Orifile che stima
Fa Tirintio di te, poi che t'ha eletta
Per tuo maggior dispreggio, ambasciatrice
Del suo nouello amor, ecco di questo
La Carta testimon, sarei ben sciocca
E di viuer indegna, se il crudele
Che m'ha schernita, amare ancor uolesti.
Cor uile, animo vil, perche comporti
Di seguir chi ti fugge? io uo più tosto
Sradicar te dal petto, e te disciorre
Dal corpo, che viuendo, consentire (terue,
Che amiate un, che v'ha in odio, empio, e pro-
Sian

TERZO

31

Sian l'amorose fiamme estinte in uoi,
E lo sdegno il suo fuoco homai ui accenda,
Santo, & amico Sdegno, ecco ch'io t'apro
Le porte del mio Cor, tu scaccia Amore
Dal loco, oue sedea, ponti in sua uece,
Guidami tu, fa, ch'al mio Re palesi
Con parole si ardenti il suo disnore,
Ch'a i duo maluagi Amanti dia la morte,
E se ben non si sono ancor goduti,
Moui la lingua a dir, c'han gia commesso
L'error, più uolte, in ogni modo hauendo
L'iniqua intencion, quella è bastante
A far che sian colpeuoli di morte.

Alceo, Afrodite:

M. CRedea' che gli intestini hoggi veduti
Douesser minacciar roina, e danno,
Ma cose assai diuerse occorrer veggio,
Che nel palazzo, onde son hora uscito,
Per le nozze real giubila ognuno,
E perche sia partecipe mia figlia
De l'allegrezza uniuersal, per cui
Tutto gioisce il popolo, e la corte
Narrar le voglio si felice noua.
Perche figliola mia sono obligati
I sudditi allegrarsi, allhor che lieto
Si mostra il lor Signor, fa che dimostri

D 2

Tu

A T T O

Tu ancor leticia, hauendo nouamenti
I duo figli del Re pigliato moglie,
Com'hoggi à punto con solenne pompa
Dee publicarsi, e con applauso grande.

Afr. Chi è diuenuta sposa al minor figlio?

Alc. Ambi son fatti sposi di due figlie
Del Re di Atene, e non è molto, ch'io
Vist'ho l'Ambasciador di queste nozze
Ch'hoggi per stabilirle è qua uenuto

Afr. Dunque Polinnio è maritato anch'egli
Ne l'altra figlia di quel Re di Atene?

Alc. Contra sua uoglia ha consentito al padre,
E perche nel principio; ripugnante
Si dimostraua à le paterne uoglie,
Crebbe tanto nel Re, lo sdegno, e l'ira,
Che minacciato gli ha pregione, e bando,
S'egli non discendeua al suo uolere,
Tal che per forza al giouane conuenne
Mostrarsi vbidiente in apparenza,
Ma dal cospetto poi del Re partito,
Si è ritirato in una loggia solo,
Oue di rabbia, e di furore auampa.

Tal che giudica ognun, che in altra parte
Post'habbi i suoi pensieri, e che più tosto
Volontario di Cipro esiglio prenda,
Che dar al matrimonio il suo consenso.

Afr. Bisognerà, che finalmente al padre
Suo mal grado ubi disca

Al. anch'io lo credo,

E nel

T E R Z O

E nel palazzo uo à mirar di nouo
Gli apparati festiui, e le allegrezze

Afrodite sola.

SE il mio dolente, e sfortunato padre
Sapesse quel ch'è occorso, in questo giorno
Ne la sua casa, da qui inanti albergo
Di mesticia, de pianti, e de sospiri,
So che del mio dolor sarebbe à parte.
Credeua il miser padre, lieta noua
Recarmi, e la più acerba, la più dura
Mi ha fatto vdir, che intesa habbi giamai.
Deh perche sorda non son nata almeno,
Che vdito non haurei, quel che di morte
Mi fia dura cagion, perfido amante
Tu di Re figlio sei, Tu di Regina?
Sciocco è ben chi sel crede, anzi più tosto
Cariddi, e Scilla; e le arenose Sirti
T'hanno prodotto, abi che terren soggiorno
Più la fede non ha, poi che ella fugge
Da gli alti nidi oue solea nodrirsi,
Ella più che Armellin candida, e pura
D'ogni bruttezza, e d'ogni macchia schifa
Vedendo il mondo di vil fango immondo,
Spiegat'ha l'ale al Ciel, la doue Astrea
Spiegolle prima, e donde sceser ambe,
Già con Signor, con Prencipi la fede

D 3

E CO

Eco i Soldati hauer soleua albergo
 E con gli amanti ancor, ma ognuno infido,
 Sleale ognuno è fatto, E crede il mondo,
 Che possa un'amator mancar di fede,
 E spergiurar, senza castigo, o biasmo.
 Ne sa, che in Ciel si troua, chicon giusto
 Occhio rimira l'opre de i mortali,
 E con benigne orecchie audienza porge
 A le querele de le afflitte amanti;
 Dunque sotto la fè ch'io gli sia moglie
 E venuto Polinnio ad ingannarmi,
 E a togliermi la uita? Che la vita
 D'un' animo ben nato, è sol l'honore,
 Come anco il disonor è la sua morte,
 M'ha dunque il traditor quel pregio tolto
 Che mi rendea fra l'altre Donne eccelsa?
 E m'ha rubato quel tesoro, ond'io
 Non hebbi inuidia al Re di Frigia, O s'altri
 Di lui più ricchi in terra uisser mai,
 Et hor, ch'io l'ho perduto, esser mi ueggio
 Più d'Iro, e Codro pouera, e mendica,
 Ma se l'ardir non mi uien meno, el core,
 Spero di vendicar si graue offesa.
 L'uccider sol me stessa, saria poco
 In emenda del fallo hoggi commesso,
 Ch'anco molt'altre ucciser lor medesme
 Per più lieue cagion. conuien che mora
 Per le mie mani il temerario meco,

Credo

Credo che il Ciel per fauorirmi à punto
 Stia uigilante; & occhio alcun non tenga
 Chiuso al mio bene, anzi ogni stella desta
 Sia per giouarmi, hor che à me uien quell'empio
 A cui dar morte bramo, è di mestiero
 Ch'io simuli nel uolto speme, e riso
 Benche dentro il mio cor preme alta doglia,

Polinnio, Afrodite.

Po. **P**Otrete Anima mia pur star sicura
 Ch'io u'ami da douero, hor che uedete,
 Ch'io faccio così presto à uoi ritorno,
 Dubitarete ancor, che uoi non siate
 Quella, ch'a miei desiri ha posto il freno?
 Quella, che col suo cenno puo dar legge
 A miei pensieri, che in uoi sola sempre
 Han da fermarsi, e terminar in uoi?
 Af. Hor si che posso al rio timor dar bando,
 Hor si che creder deggio, che feruente
 Sia quest'amor che mi portate, ond'io,
 Se ben ne l'altre cose inferiore
 Vi sono, esserui ugual uoglio in amarui,
 E forse anco auanzarui, ne ui deue
 Punto spiacer, che siate amando uinto,
 Poi che la uincitrice, è serua a uoi,
 Ne per trofeo de la vittoria cerca
 Altro, che il uostro cor, alquale ho eletto

D' 4 Per

Per eterna preggiò questo mio seno,
 Vero è che riposarsi in più gran nido
 Dourebbe il vostro cor, ma lo consoli
 Il saper certo come prouan molti,
 Che ne le picciol cose anco è diletto.
Po. Parmi che detto homai vi habbi à bastanza,
 Che ne l'humana specie differenza
 Di nobiltade, io non discerno alcuna,
 Da quella en poi, che da virtù deriua,
 Andiamo in casa pur, che spender l'hore
 Più tosto uoglio in amorosi fatti,
 Che in parole souerchie, e se ben suole
 Sempre un auaro, e con ragion biasmarfi,
 Iodeuole auaritia nondimeno
 Quella del tempo si può dire, ilquale
 Vanamente non deue, e senza frutto
 Spendersi da i mortali, & assai meno
 Da gli amanti; com'io, come uoi sete.
As. Entrate ch'io ui seguo, per donarui
 De l'amor vostro il guiderdon condegno.

CORO

C O R O.

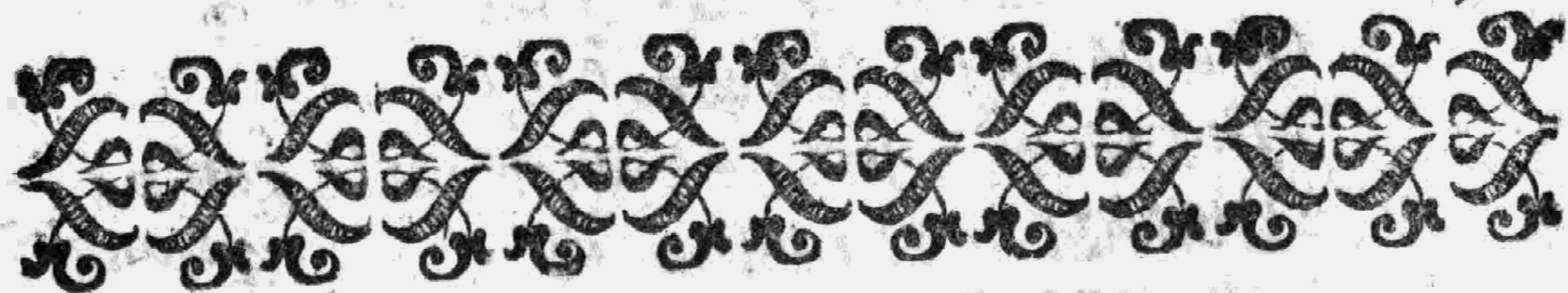
B En è ver che di mele
 Ne la tua mensa hai le viuande Amore,
 E quelle, à chi ti segue,
 Con mano auara, e parca
 Porgi nel cominciar del tuo conuito,
 Ma poi d'assentio. e fele
 Gli fai satolli, e raro auien, che adegue
 Il dolce, à tanto amaro, o quanto è meglio
 L'esser digiun del primo tuo liquore;
 Che lusinga gli Amanti; & infinito
 Fa il lor martire, o quanto
 Saria più lieue questa vita, e scarca
 D'ogni trauaglio, e pena
 O quanto più serena.
 Ecco ch'esempio, e specchio
 Con mia non poca doglia
 Sarà Polinnio ad ogni tuo seguace,
 Tosto il suo riso volgerassi in pianto.
 Così la sorte uoglia
 Ch'io sia bugiarda, e quell'ardente sdegno
 Ch' Afrodite ha nel cor si muti in pace,
 Amor non consentir che nel tuo regno
 La Morte adopri la sua mano inica,
 E ne le biade altrui
 Ponga la falce al tuo uoler nemica,

Tu

ATTO TERZO

Tu sei cagione, e padre
 Del uiver nostro, e crescer fai la gente,
 Dou'ella a te contraria,
 A la Natura, e a nui,
 Scema l'humane squadre,
 E in terra, e in mar, e in aria
 Spiega le forze sue, mentre le fere,
 Gli angelli, e i pesci occide.
 Scacciala dunque dal tuo stato almeno,
 Poi che scacciarla tu non puoi dal mondo,
 Non far ch'empio accidente
 Dal suo bel Corpo snide
 Vn' Alma si deuota al tuo gran nume,
 Che se Polinnio pere
 Seco del regno tuo la gloria cade.
 Deb tieni l'Ira à freno
 Nel cor di questa Donna furibondo,
 E com'è di costume
 Fa che sia gentilezza, ou'è beltade.

ATTO



ATTO QVARTO
 RE TEOGNIDE
 LEARCO.

Teo.



Io non temessi che l'Altezza
 vostra
 Riputasse la mia troppo arro-
 ganza,
 Dimandar le vorrei, per qual
 cagione

Si dipartì con empito sì grande
 Da la Sala maggior del suo Palazzo,
 Onde rimase ognun confuso in vista,
 E s'io l'el chiedo iscusimi appo lei
 L'ardente Zelo, e la continua cura
 C'ho del suo bene, che offeruar mi face
 Ogni suo passo, ogni suo volger d'occhi.
 Io mi credea che la Fortuna iniqua,
 Benc'habbi sopra a noi poter supremo,
 Non potesse turbare il mio riposo
 E per fermo teneuo, esser quell'vno,
 Cui dal Ciel fosse dato, di costei

Re

Gir

Gir trionfando glorioso, e lieto.
 Ma ben uegg'hor quanto sia stata folle
 Questa credenza mia, Poi che ne gli anni
 Più stanchi di mia uita, ha riserbato
 A trauagliarmi, accio men forte, e saldo
 Non possa a i colpi suoi far resistenza.

Le. Se hauesse la ragion sempre in noi loco
 Non ci saria fortuna, mal la doue
 Dourebbe la ragione esserci guida;

La sorte, che da i sensi forze acquista
 A la uita mortal è duce, e scorta,
 E gouerna la nave, e regge il carro
 Del uital corso; onde chiamar si puote
 Del viuer nostro Autumedone, e Tifi.

Re. Ben dici il ver che la Fortuna cieca
 Dal cieco oprar del Senso forze acquista,
 Poi che Tirintio, e poi che Arete ingrata,
 (Che l'un mio figlio più, l'altra mia moglie)
 Chiamar non debbo) da sfrenate uoglie
 Portati, han l'honor mio macchiato, e spento,

Le. Ben ui si da materia di turbarui,
 Quando cio sia, ma potrebb'esser anco
 Praua relation; diteci dunque
 Come questo u'è noto, accio possiamo
 Hauer più luce se la cosa è vera.

Re. Pur troppo è uera abime, pur troppo chiara
 Certezza ho del mio mal; la cameriera
 d'Arete; più fidata hammi scoperto

Con

Con le lagrime à gli occhi il tradimento
 Teo. Fu questa forse Orifile? Re. fu d'essa.

Le. Com'esser puo (se queste è uer) che Arete
 E Tirintio ch'è Prencipe si accorto,
 S'habbi fidato di colei? non credo
 Ch'ella, perche lo sappi, ne ragioni,
 Ma sol per coniettura, ch'esser falsa
 Può ben ancor, come molt'altre sono.

Re. Vi par dunque incredibile, che un huomo
 Sia quanto vol saputo, in Donna fidi
 I suoi segreti? in grand'error voi sete,
 Se ben la Donna è per natura frale
 Vie più che l'huomo, è fragile anco il uetro,
 E nondimeno Artefice prudente,
 Pretioso liquor nel uetro serba
 Più uolontier; che in altro uaso; d'altra
 Materia dura, tal che creder posso
 Che vera sia la cosa, e maggiormente
 Che afferma esserne stata spettatrice,
 Ne per giudicio temerario parla,
 E lettere amoroze ho viste, e lette,
 Che di sua mano a lei Tirintio scrine;
 Et hami offerto, quando io veder uoglio
 Questo enorme spettacolo, introdurmi
 A rimirar l'obbrobrio mio palese,
 Ma nol consenta il ciel, nol sappi il mondo
 Che ueggan gli occhi miei sì graue eccesso.
 Teo. Saggio parere, e veramente degno

Del

A T T O

Del Re di Cipro, ad abhorrir tal vista;
 Perche maggior non nasca in voi lo sdegno,
 Sapendo certo, che il dar loco a l'ira
 A gli animi real disdice tanto,
 Quanto conuiene à la clemenza darlo,
 Perche doue lo sdegno è quasi Cote
 Che aguzza il ferro, e a la uendetta accende
 I cori offesi, la pietà rintuzza
 La spada, e intepidisce i petti accesi.

Re Il fallo è assai maggior d'ogni clemenza.
 E se imitar vogliamo i sommi Dei,
 Noi somi Re, che siam da i Dei discesi,
 Dobbiamo a i delinquenti dar castigo.

Lear. Che la celeste man la sferza adopra,
 Quando passan gli errori vn certo segno.
 Signor so che sapete, che nel mondo
 Non uiue alcun, che possa dirsi buono
 Che sol questo cognome a Dio conuiensi,
 Et ha preso da l'huom perpetuo bando,
 Ne tra noi si ritroua altro, che in voce,
 E so che noto u'è, che non è alcuna
 Età, sesso, essercitio, ordine, o gente,
 Che fuggir possa l'amorose reti,
 Clima non è, ne si ben posto sito,
 Che amor non prouì, chi la Scithia alberga
 Non meno sente l'amoroso foco
 Che l'Etiopia, ou'è maggior il caldo
 D'Amor, che quel del Sol, benchè sia l'uno

Terren,

Q V A R T O.

27

Terren, l'altro Celeste, e benchè questo
 Sia naturale, accidental sia quello.
 Qual valor de soldati, qual prudenza
 D'huomini saggi contra amor resiste?
 Quel gran Pompeo, che tutta l'Asia vinse,
 Che se sicuro da Corsari il mare,
 Non fu bastate a liberar se stesso
 Da le insidie di Flora, che Pirata
 Nel Pelago d'Amor giua predando
 La libertade altrui, quel buon Catone
 Oratore, Censor, e Senatore,
 Che tante volte fu accusato, e sempre
 Libero andò, non potè andar assolto
 Da la censura del fanciullo alato.
 Cesare poi? che soggiogò la Franza,
 Che pose il freno a Roma, e al gran Pompeo
 Che non fe per amor? non fu chiamato
 De tutti gli huomin Donna, & huom di tutte
 Le Donne? & Alessandro che non fece?
 E pur di Magno hauea cognome anch'egli,
 Che dirò di Platon, de tutti i saggi
 Prencipe, e Dio? che diuentar il Cielo
 Bramaua per mirare (e non per altro)
 Con cento lumi e cento il volto amato?
 A cui porgendo basi, l'Alma corse
 Sin ne le estreme labra, onde partirsi
 S'affrettaua dolente, & infelice.
 Ne restarò di dirui che di Gioue

L'inuitto

A T T O

L'inuitto figlio, che i Leoni, i Serpi
 Il Cingale, i Centauri, e tanti Mostri
 Uccise, e vinse, soggiogato, e vinto
 Fu da vn sol Mostro, che si chiama Amore,
 Tacerò gli adulterij, e i brutti incesti
 Gli stupri, e l'altre sceleraggin molte,
 De cui fu Amor, e sempre fia cagione,
 Che s'io uolesti ad vno ad vn narrargli,
 Prima verrebbe questo giorno a fine,
 Che così lunga historia, ond'io concludo
 Ch'Amor manca di legge, e chi ricerca
 Seguendo Amor, tener se stesso à freno,
 E vn voler con ragion diuenir pazzo,
 Parmi dunque Signor che il figlio vostro.
 Che alberga in Cipro, & è nel fior de gli anni,
 E spinto fu dalla violenza grande
 Del fiero Arcier di Gnido, non sia degno
 Di sì graue supplicio, come forse
 V'immaginate. a compassion vi moua
 La paterna pietade, e rimirate
 Con ciglia humane il giouenil fallire.
 Se perdonassi al figlio, e sol uolesti
 Dar castigo ad Arete, farei cosa
 Iniqua, e ingiusta; deuono le leggi
 Con pena indifferente dar la morte
 A chi n'è degno, senz'hauer riguardo
 Ad amicitia, a nobiltade, o al sangue,
 Chè se ben Rè son io, se ben comando

Re

A tanti,

Q V A R T O

21

A tanti, e tanti, son vassallo anch'io
 Di questi leggi, ben potean chiamarsi
 Re, i Re, gli Imperadori, Imperadori,
 Pria che fondate fossero le leggi,
 Lequal tosto che apparuero nel mondo,
 Non più Re, furo i Re, ne Imperadori,
 Gli Imperador, ma sottoposti anch'essi
 Alla legge Regina, e Imperatrice,
 Anzi Monarca de l'humana gente,
 La legge, e il Re sono vna istessa cosa,
 Si come è il bello el buon, la legge è il Rege
 Inanimato, il Re, la uiua legge,
 Non già perche da uoi consiglio darui
 Atto non siate, e à tutto'l mondo insieme,
 Ma per dir solamente il mio parere,
 Dicouì che imitar quel buon Seleuco
 Doureste in questo caso, ilquale hauendo
 Vn figlio di sua moglie innamorato
 A lui Matrigna, e per amor condotta
 Quasi vicino a morte, non si tosto
 L'infermità del giouane scoperse
 Con l'astucia del Medico, che il regno
 E sua moglie Stratonica concesse
 A suo figliolo Antioco, e in altra parte
 Volgendo il piede, su l'Eufrate eresse
 Quella Città che fu Seleucia detta,
 E poscia uisse auenturoso, e lieto
 D'hauer deposto l'uno e l'altro peso

Teo.

E

De

A T T O

De la moglie, e del regno, e d'hauer da te
 La salute, e la vita un'altra uolta
 Al caro figlio, e voi che nel medesimo
 Pelagor sete, e ne l'istessa naue
 Perche non fate vn'opera si degna?
 E tanto a farlo piu douete indurui
 Quanto piu d'anni ui trouate carco,
 Onde abbracciar piu si conuiene a voi
 L'ocio, el riposo, che la moglie uostra,
 Ben c'hoggi a punto in questo loco istesso
 Vi habbiam detto il contrario, Deh Signore
 Prima che incrudelir nel nostro sangue
 Fate quel ch'io u'esorto, che di questo
 Mai non e per seguirui pentimento.
Re Molto mi piace il tuo consiglio, e certo
 Per dar fine al traualgio de la mente,
 Meglior partito ritrouar di questo
 Non si poteua, mandisi ad effetto
 Senza tardanza. il mio figliol minore
 Del Re di Atene, genero diuenti,
 Tirintio habbisi Arete, e da qui inanti
 Gouerni il regno mio, ne indugio in mezo
 Si ponga alcuno, ite ambiduo, trouate
 La gia mia sposa, el Prencipe mio figlio;
 E a lor la nostra intencion narrate,
 Ch'anch'io poi sopragiunto; intenderanno
 Da la mia bocca, esser mia mente tale.
Teo. Molto mi piace che il consiglio nostro

Vie

Q V A R T O 29

Vi sia piaciuto, ad eseguir n'andremo
 Senza dimora quanto hauete imposto.

Re solo.

Questi miei consiglieri, che non fanno
 Che vn'animo real non puo soffrire
 Si graue ingiuria, credon che perdono
 Sia per dar veramente ai duo maluagi,
 E in nodo maritale insieme vnirgli,
 Ben uo che al merto lor condegne nozze
 Sian celebrate, inanti che nascosa
 Sia questa luce a l'emisperio nostro,
 Forse dal caso loro impareranno
 L'altre mogli di Re, gli altri figlioli
 Ad abhorrir il vitio, & accostarsi
 A la vertute, e a le lodeuol opre,

Messo, e Coro.

Doue Heraclito hor sei? deh perche il Cielo
 Non t'ha serbato a nostri tempi, o almeno
 Si misereuol caso non e occorso
 Ne i giorni tuoi? che ben materia degna
 Di pianger sempre haresti, e col tuo pianto
 Destar ne gli occhi altrui lagrime ognora.
 Perche come Anfion col dolce canto
 Le pietre vni, che Tebe fabricaro

E 2

Ha

A T T O

Hor non ha tal potere il mio lamento
 Che disciolga le mura, e rompa i sassi
 Per la pietà, sì che di Passo tutte
 Vadan le case in precipitio, e copra
 Questa roina gli abitanti, e resti
 Di Fere la cittade horrido speco.

Deb perche non son io medesimamente
 Cangiato in marmo da l'acerba doglia?
 Perche priuo de sensi, e di ragione
 Morto restassi, e fosser le mie membra
 Al proprio corpo mio sepolcro, e tomba.

Co. Oime ch'è quel ch'io sento,
 Già tutta di paura

Mes. Misera tremo, e tutta mi sgomento.
 Tolga a i mortali pur l'alma Natura
 Il riso, che gli diede, e non si vegga
 Altro che pianto, e batter volti, e seni.

Co. Poi che nel pianger tuo, ne la tua doglia
 Brami chi t'accompagni, a noi dichiara
 La cagion del tuo mal, c'hauerai forse
 Chi più di te; si mostrerà dolente,

Mes. Il mio trauaglio è peruenuto al colmo
 D'ogni grandezza, ne uguagliar si puote,
 Che maggior pena nel suo petto accoglie
 Chi de l'altrui miserie è spettatore,
 Che quel che à narrar l'ode, & io fui solo
 A sì fiero spettacolo presente,
 Mai per hauer chi meco almen sospiri

Farò

Q V A R T O

30

Farò palese il tutto; Co. dillo homai.

Mes. Entrò Polinnio in questa casa solo
 Per godersi Afrodite, à cui la fede
 Hauea già data d'esserle marito,
 E sotto à questa fè l'honor le ha tolto;
 Inteso hauendo la infelice Donna
 Che l'ha ingannata il suo nouello sposo,
 E pres'altra consorte, a compiacenza
 Del Re suo padre, non sapendo come
 Far di quest'onta contra a lui vendetta.
 Dissimulando il suo dolore interno,
 L'ha ne la casa nouamente accolto,
 Oue hauea di sua mano apparecchiato
 Nel picciol sen di quella cameretta,
 Che segretaria fu de le sue nozze
 Vn ricco, adorno, & odorato letto,
 Quiui ignuda si pose, e seco ignudo
 Por fece anco Polinnio, e con le braccia
 Candide più che Auorio, e più che neue,
 Stringendo il collo à lui, ch'esser già sciolto
 Sapea dal giogo, di quel finto, e falso
 Matrimonio tra lor poc' anzi ordito,
 Sorridendo dicea, perche si mesto
 Cor mio ti veggio? sei pentito forse
 Ch'io ti sia moglie? Deb s'hai l'Alma ingombra
 Da tal pensier, cagion che à me si celi
 L'aer seren de la tua vista amata,
 Discaccia ogni trauaglio, e se del padre

E 3

Tem

Temi l'ira, e i minacci, io non mi curo
 D'esserti moglie, piu che amante, e serua.
 Ei consolato à questo dire alquanto,
 Rasserenando il viso, da le nubi,
 Del tranaglio offoscato, assai m'è caro
 Le rispose, ben mio di ritrouarui
 Parata in ogni euento di fortuna,
 E pronta al mio voler; ma chiamo il cielo
 In testimonio, e gli alti Dei celesti
 Che inuiolabile, e pura la mia fede
 Offeruata u'harei, se il Re mio padre
 Non si opponeua a miei desiri honesti,
 Ilqual del Re d'Atene uol ch'io prenda
 Vna figlia per moglie, ma quantunque
 Fossi astretto à pigliarla, vostro sempre
 Saro col cor, con l'Alma, e con lo spirto.
 Poi ragionando adormentossi in braccio
 De l'affannata Donna, che dal letto
 Sola doppoi leuata, e chetamente
 Preso vn laccio, e vn coltello, ambe le mani
 Del giouane legò, legogli i piedi,
 E cio facendo hebbe si amico il sonno
 Ch'ei mai non si destò, fin ch'ella in volto.
 Da quel, ch'era di pria, tutta diuersa,
 D'ira auampando risuegliollo, e disse,
 Ecco i doni maluaggio, ecco gli honori
 Che t'apparecchia la tua prima sposa
 E poi che da quei nodi sacri, e santi

Che

Che a me douean legarti eternamente
 Si presto sei disciolto, altri legami
 T'ho preparati, e questo ferro insieme
 Per troncarti la lingua, come quella
 Che fu prima a tradirmi, hoggi che tanto
 Eloquentemente mostrossi (ancor che male
 Facci a lodarla) in persuadermi ch'io
 Douessi arditamente esserti moglie,

Co.

Era Afrodite a questo ufficio sola
 Senza aita d'alcun? tu che faceui?

Mes.

Haueami imposto, che per caso alcuno
 Non douessi far motto, e vn'altro seruo
 Le daua aiuto, ricusand'io sempre
 D'esser ministro di sì acerba morte.

Co.

Gli recise la lingua imantimente?

Mes.

Volea chieder mercede, & escusarsi
 Il giouanetto, tutta via chiamando
 Il nome di Afrodite, ella ad un tratto
 Con la parola gli tagliò la lingua,
 Che tronca da le fauci, e sanguinosa
 Mouer uedeasi, e torcersi qual coda
 Di serpe, incisa, e negli estremi accenti
 Con rauca voce Afro-suonana, e dite,
 Ma più Dite ascolto l'ultimo suono
 Che non fece la Donna, e preparogli
 Fra gli amorosi spirti un loco eccelso

Co.

Lo sciolse fatto questo? Mes. ah che leparue
 Troppo lieue supplicio, scherzo, e gioco

E 4

Puo

A T T O

*Padriputarsi quanto vdito hauete
 Paragonato a quel c'ho da narrarui;
 Soggiunse ella dopoi, perche la destra
 Giungesti, con la mia per ingannarmi,
 La iniqua man troncarti de la fraude,
 Col giusto colpo di vendetta io voglio,
 Così potesse mille volte il giorno
 Rinascerti nel braccio, acciò che mille
 Volte il di la troncasti, onde più satio
 Restasse il mio desir focoso, e giusto,
 In questo dir col ferro, che del sangue
 Tinto era già de la troncata lingua
 La real man percosse, che ad vn colpo
 Spiccò dal tronco di quel braccio, c'hoggi
 I fianchi a lei si dolcemente strinse,
 Indi auentosì col coltello a gli occhi
 Del tormentato Amante, e disse, questi
 De la fronte io douea suellerti inanzi,
 Poiche fur la cagion che mal mio grado
 Di me t'inamorasti, mà stimando
 Che l'acciecarti, sia più dura pena
 De l'altre c'hai sofferte, riserbarla
 Ho voluto nel fine, hor dunque proua
 Quanto importi a macchiar la castitadè
 D'honesta Donna, e s'egli è ver che Amore
 Spesso ne gli occhi alberghi de gli Amanti,
 Questo Tiranno offenderò pur anco,
 Nel priuanti de i lumi, e insieme insieme*

Farò

Q V A R T O

32

*Farò vendetta contra à duo nemici
 De la mia pace, e d'ogni mio riposo,
 Così parlando, suelse ambe le luci
 Al misero Polinnio, che dal core
 Sospir mandaua, in uece di parole,
 C'haurian la Crudeltà fatta pietosa.
 Et io che stauo immobile in un canto
 Più lagrime versai, ch'egli da gli occhi
 Non stillo sangue; e per pietà m'ascosi
 Nel seno il capo, e qua piangendo venni
 Per non veder di quel Signor la morte,
 Et hora in altra parte il piè riuolgo.*

Coro.

I *L torre ad vna Vergine l'honore
 Con lusinghe, e con frode
 E così grau'errore
 Che scancellar si deue con la morte,
 Per ciò degna di lode,
 Più che di biasmo è questa inuitta Donna,
 Ma la spietata sorte
 Ma la sventura de s'incauto Amante
 Intenerir potrebbe una colonna
 Di marmo, e di Diamante,
 E da l'occhio, e dal sen di Polifemo
 Trar lagrime e sospiri,
 Ah che dolore estremo
 Sentirà il miser padre, che del figlio*

Orbo

A T T O

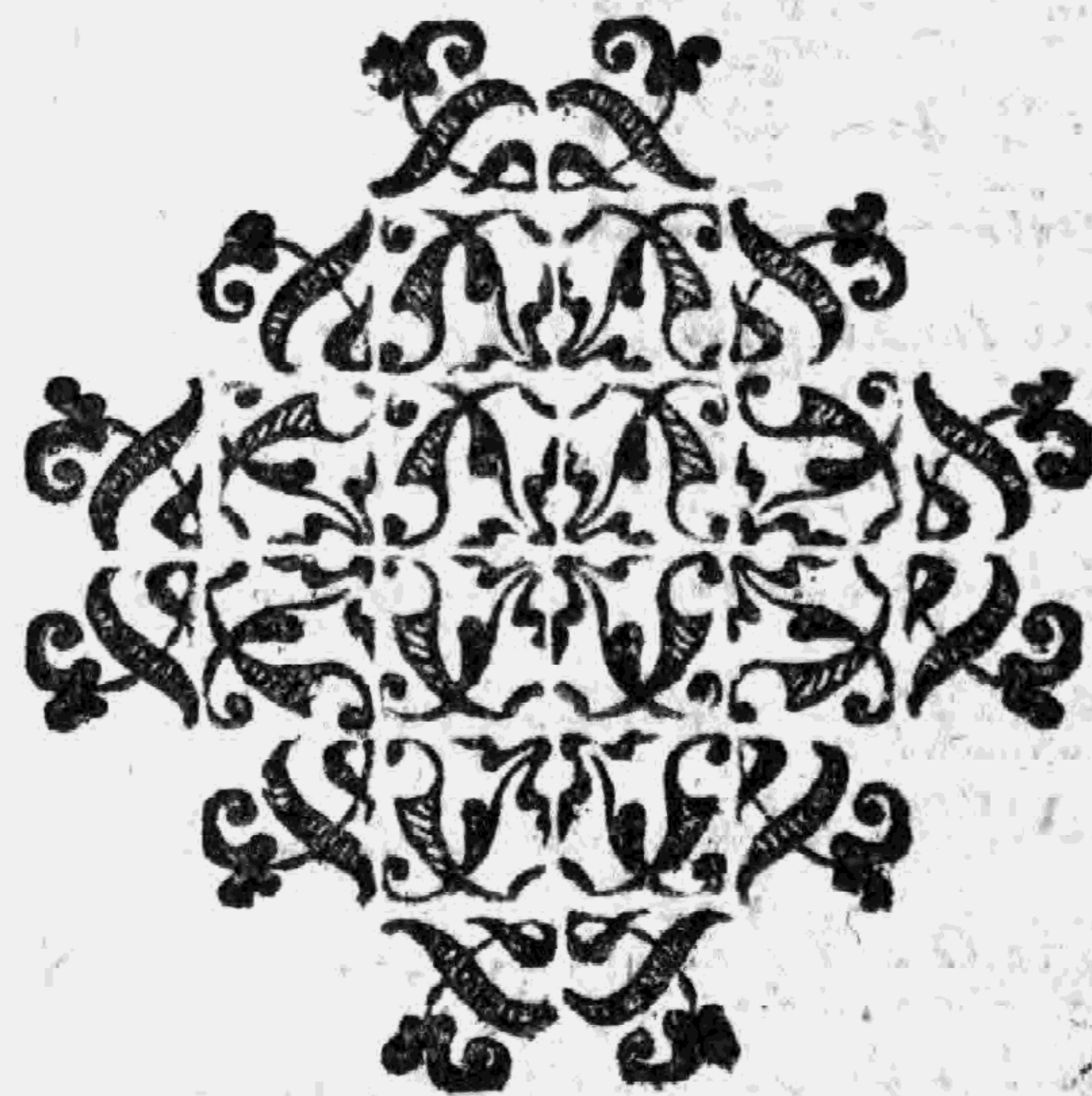
Orbo fia presto al cieco figlio vguale,
 A quanti, e quai martiri
 Per troppo amar soggiace
 Il giouane innocente,
 So ben che la sua mente
 Era di mantenere ad Afrodite
 La data fede, & esserci leale,
 Se la forza e'l consiglio
 Del Re suo padre duro, e pertinace
 Al giouane impedito
 Non hauesse le honeste e giuste voglie
 Col darle un'altra moglie,
 Ma ben tu Donna al sesso femminile
 Acquisti lode, e pregio,
 Ben hai dimostro un Core,
 Che auanza di valore
 Ogni heroico valor, non che virile;
 Taccia, chi l'incostanza
 E la viltà dice albergar in noi
 Da questo fatto egregio
 Di man di Donna uscito
 Ben comprender si può, che la costanza
 E che l'ardir s'annida
 Ne i nostri cori, e voi
 Sorelle mie meco n'andate altere,
 Con tutto il nostro Sesso almo, e gradito.
 Sol mi dispiace che la gloria nostra
 Derisi da cagion tanto infelice,

Eda

Q V A R T O

33

E da mano homicida,
 Ma tu Signor de le superne sfere
 De la clemenza tua segno dimostra,
 E d'ogni mal troncando la radice
 Fac'habbin quiui fine
 Le morti, i pianti, i danni, e le roine,



ATTO



ATTO QUINTO

MESSO E CORO.

Messo



Vgga di questo loco la benigna
Madre d' Amor, co i pargo
letti figli
E con le Gratie fugga Primavera

Senza mai più tornarci, asconda il giorno
L'vsata luce, e qui la notte sparga
Tenebre eterne, e di spauento piene,
Stiaui continuamente il crudo Verno
E v'alberghin l' Arpie, le Furie, e quanti
Mostri han l' Hircane, o le Numide selue
Corran veleno i fiumi e come fatti
Son gli occhi miei duo lagrimosi riuu,
Così diuenga tutto il corpo vn fonte
Che sotterra suggendo in altra parte
Presto mi tolga à si inhuman paese;
E voi Donne mie care allor che in fonte
Sarò cangiato, a me siate cortesi
De le lagrime vostre, acciò crescendo

Le

Le torbid'acque mie del piangervostro
Con più veloce piè di qui mi inuoli
Co. Tanto habbiam lagrimato, c'hoggi mai
Non ci resta à stillar per gli occhi humore
Mes. S'è ver, che meno, e più deggiam dolersi
Quand'è maggior, quand'è minor il male,
Quel pianto, che sin hor per gli altri casi
V'è da gli occhi piouto, riputate
Che stato sia rugiada à mezo Aprile,
Hor preparate di versare un Nembro
Qual suol cader ne l'Alpi al maggior uerno.
Co. Che infortunio è successo che pareggi.
Quel c'hoggi inteso habbiam è narrato a noi.
Mes. Credo che voi sappiate che al Re nostro
Orifile ha scoperto, la Regina
Adultera, e Tirintio parimente,
E che duo Consiglier si affaticaro
Molto col dir, di porre al Re nel core
Di abandonar il regno, e dar sua moglie
Al Prencipe Tirintio. Licofronte
Venne turbato fuor di modo in vista
Dentro il palazzo, e fatti a se chiamare
Arete, e'l figlio, hauendo in man lo scettro
E la corona in testa, si rinchiuse
Con loro in vn gran Tempio, che l'antico
Cinara fabricò, doue nel mezo
Sorge vn' Altar lucente, e sopra a questo
Di Venere la imago e d'Himeneo

Di

A T T O

Di puro Argento ; innumerabil lumi
 Ardendo intorno al uenerando loco
 Discacciauan le tenebre, che quiui
 Han sempre albergo indifferente a quello
 De le Cimerie grotte, il Re si pose
 Ingenocchiato auanti al simolacro
 De l' Alma Dea di Cipro, e de l' Autore
 Del matrimonio , e mentre hauea le labra
 Tacite, e mute , dir parea tacendo
 Col Cor parole riuerenti, e pie,
 Indi leuossi in piede, & ad Arete
 Riuolto, e d'a Tirintio, ch' eran colmi
 D'horrore, e merauiglia , cosi disse,
 Quanta molestia senta a tutte l'hore
 Chi gouerna vno stato , ce'l dimostra
 Di quel Re la pittura , à cui sta sopra
 Il capo vna tagliente, e acuta spada
 Appesa a debil fil , che ognor minaccia
 Roina, e morte, io da quel di, che il manto
 Regal mi posi , vn' hora mai tranquilla
 Non hò prouata, e fur quei giorni rari
 Che il lor Sole oscurato da infinite
 Nubi d'atri pensier , non habbi visto ,
 Si che Tirintio mio depor volendo
 Homai si graue incarco , a te commetto
 Del regno mio la cura , e da qui inanti
 Niun mi chiami piu Re , voglio col regno
 Darti mia moglie ancor , che a te conuiensi

Vie

Q U A R T O

34

Vie più che a me , per questo ad Himeneo
 E à Citherea tacitamente , ho sparse
 Preghiere, e voti , & ecco che a me tolgo
 La corona del capo , el tuo ne cingo
 Stringi con vna man quest' aureo scettro,
 E con l'altra la destra a la Regina,
 E sposo a la matrigna , e Re diuenta.
 Fu ripugnante a questo alcun di loro,
 O le offerte accettaro allegramente?
 Mes. Udite pure, il giouane con lunghe
 Parole al genitor gratie rendea
 Ricusando i suoi doni, staua Arete
 Senza trar fiato attonita, e confusa,
 Ma tanto seppe Licofronte dirgli
 Che consentir gli fece alle sue voglie,
 Poi da l'altar togliendo vn vaso d'oro
 Pien di spumante Vin , chiamaua Bacco
 Dator de l'allegrezza , e quello al figlio
 Porgendo, disse , figlio accio si laui
 Ogni memoria de le prime nozze,
 E d'esse oblio s'induca ne la mente
 D'Arete , e tua , benete l'uno e l'altro
 Di quest' almo liquor , che gia molt'anni
 Così facean gli antecessori nostri
 Ne i real matrimonij vgnali a questo,
 Beuto i noui sposi arditamente
 Tutto il liquore , il Re crudel che dato
 Hauea poc' anzi la Corona al figlio

Con

A T T O

Con crudo sguardo rimirogli, e disse
 Godete Amanti disonesti il frutto
 De l'opre vostre inique, godi il regno
 Mio successor. saranno i vostri amori
 Tosto interrotti, e Morte a te di mano.
 Torrà lo scettro in breue spatio d'hora,
 Dogliomi (e fallo il Ciel) che il vostro incesto
 Sia stato a me sì longamente occulto,
 C'hor non sareste, come sete, in vita
 Ma ben presto haurà fine il viuer uostro
 Col mio disnore, quel liquor c'hauete
 Beuto al mio cospetto, è un fier veleno
 Che, non fia molto, condurràui a morte
 O immensa & inaudita crudeltade
 Che fe Tirintio? tacque, o pur rispose?
 Mes. Senza parlar stette a mirar alquanto
 Tirintio la sua sposa, a cui da gli occhi
 Lagrime usciano, che sembrauan perle,
 E più di lei, che di se stesso hauendo
 Pietà, versando anch'egli amaro pianto,
 E trahendo dal cor sospir di foco,
 Padre (dicea) benche chiamarti padre
 Più non dourei, la uita tu m'hai data
 E puoi tormela ancor, ma ben mi dolgo
 Che nome acquistarai per la mia morte
 Del più crudel, che mai viuesse al mondo,
 Non hauend'io, ne Arete error commesso
 Per cui morir dobbiamo; almen da questo

Nostro

Q V I N T O

36

Nostro morir ti succedesse alcuna
 Felicità, ch'io morirei contento,
 Ma so che il cielo sarà teco in ira
 E supplicio n'haurai. se di mia morte
 Eri pur vago, e t'increscea lasciarmi
 Tuo successor, se a te sopravuiueno,
 Perche non far ch'io sol disacerbassi
 L'empie tue brame, e non dar morte a questa
 Donna real, che non t'offese mai.

Co. Non si commosse a vdir queste parole
 Quel barbaro spietato, & inumano?

Mes. Per compassione a lagrimar fur viste
 Le Imagin su l'altar, e'l freddo Argento
 Diuenne caldo, e poco men, che tutto
 Non si risolse in pianto, e Licofronte
 Sorrise a quel parlar, Arete anch'ella
 Dicea parole sì angosciose, e meste
 Che l'inferral Corsaro haurian potuto
 Render pietoso, e ritardargli il legno
 Che non venisse a depredarle l'Alma.
 Partirsi al fine l'homicida atroce,
 E rimaser nel tempio aff litti, e soli
 Gli auelenati Sposi, ecco che à punto
 Escono insieme, sì gran doglia sento,
 Che mi si schianta il cor, per non vederli
 Donne io mi parto, rimanete voi.

F

Arete,

Arete, Tirintio, e Coro.

Tanta è la forza del veleno acerbo
 Che gli spiriti vitali a poco a poco
 Furar mi sento, e venir meno il core,
 Vita del viuer mio fugace, e breue
 Poiche non han potuto le tue braccia
 Viuendo essermi letto, almeno in morte
 Mi seran sepoltura, io per il sesso
 Del tuo più debil molto, e per cio meno
 Atto a far resistenza al crudo toscò
 Chiuderò prima al sempiterno sonno
 I languid'occhi; e la dolente bocca
 Al perpetuo silentio, tu se viui
 Qualche momento dopo, com'io penso,
 Non ti scordar di quella, à cui se tanta
 Gratia concessa hauesse il suo destino
 Che teco stata in vita lungamente
 Fosse a te moglie, più di lei contenta
 Regina al mondo mai non visse, o viue,
 Com'hor la più infelice il Sol non vede.
Co. Deb potess'io scemar de i propri giorni
 A me medesima, e à voi crescer la vita,
Ar. Credea Donne mie care d'inuitarui
 A nuoue nozze, & esserui sorella
 Molti e molt'anni in allegrezza, e riso,
 Ma conuien ch'io v'inuiti al mio sepulcro,
 I suon festini, e le amoroze danze

Saran

Saran l'essequie, e pompe funerali,
 Le faci maritali in Flegetonte
 Si accenderanno, e pronuba la Morte
 Fia al matrimonio, & Auspici le Parche.
Ti. Regina à me non sol diletta sposa,
 Ma de l'anima mia più cara parte
 Ringratio la mia stella, c'ha prescritto
 Tal fine al viuer mio. se da voi lunge
 Morir mi conueniua, e in altro tempo
 Morte non fu giamai più sfortunata,
 Ma poi che appresso a voi per mia uentura
 M'auien ch'io pera, e nel medesimo giorno
 Anzi ne l'hora istessa, più beato
 Stame del mio non ha la Parca inciso.
 Ma se ben gioia sento di morire
 Con voi quasi in un punto, nondimeno
 Vorrei di questo gaudio esser digiuno
 E morir solo, e uoi restaste in uita.
Are. Et io, si come Alceste di morire
 Per il marito elesse, volontieri
 Per voi sola morrei, se la mia morte
 In uita ui serbasse qualche tempo,
 In questo estremo passo, almen mi resta
 Vn sol conforto, che innocente io moro,
 Ne cosa men che honesta è mai successa
 Tra noi, se ben quest'empio, che ci ha morti
 Crede altrimenti, e s'io t'amai, fu sempre
 Pudica la mia fiamma, a non amarti

F 2

Biso

Q U A R T O

Bisognaua ch'io fossi un sasso, un tronco,
 Od'altra cosa insensitiua, e cassa
 Di cor, di spirto, di ragion, di sangue,
 E se de l'amor mio la morte è il frutto,
 D'hauerli amato non perciò mi dolgo,
 E come io dico il uer, così a uoi piaccia
 Donne, che al mio morir sete presenti
 De la innocenza mia far piena fede,
 Narrando à chi d'udir la hauesse cura
 La breue historia del mio Fato acerbo.
 Forse il dir vostro lagrimoso, e mesto,
 El duro caso mio potrà ne i cori
 Trouar pietà, de Cavalieri, e Donne,
 E quante spenderete hore, e momenti
 In raccontarla, tanti al uiuer uostro
 Cresca anni, e lustri il cielo; abi che mi manca
 La uoce, el fiato, o padre quando in Creta
 Verrà del mio morir la noua acerba,
 Che core farà il tuo? so che sperauì
 Veder qualche nepote, hor la tua speme
 Da le radici suelta, e la tua figlia
 Nel fior de gli anni suoi cadono insieme,
 Apri Tirintio homai de le tue braccia
 L'Urna bramata, e la tua sposa accogli,
 Accolga l'aria il fuggitiuo spirto,
 Luce del ciel da te mi parto, a Dio
 Vita mortal, uoi rimanete in pace
 Donne mie care, mi conuien lasciarui,

E te

Q U I N T O

38

Co. E te consorte in altra parte attendo.
 Noi vi daremo a sostenerla aiuto,
 Vatenne in pace Alma reale, adorna
 De costumi, e vertù più che reali,
 Quando fia mai che in altra uniscan tante
 Doti, e gratie le stelle? Deb Signore
 Date a si nobil corpo sepoltura,
 Prima che uada à Licofronte in preda,
 Ne dubitate che noi siam mai stanche
 A dir di lei la integritade, e uostra,
 Tir. Mi rendo certo che le nostre lingue
 L'epitafio saran d'ambidue noi,
 Tosto di uita sarò priuo anch'io,
 E l'infinita doglia, ch'io riceuo
 Vedendo il mio bel Sol giunto a l'ocaso
 Mi condurrà al morir con maggior fretta,
 Che l'acuto uelen beuto dianzi.
 Andrò con questo amato, e dolce peso
 Nel tempio, ond' ambi uscimmo uiui, e doue
 Io solo entro; ancor uiuo, se pur uita
 Si può chiamar la mia, morta colei
 Ch'era del uiuer mio cagione, e quiui
 Chiuderò questo Corpo in uno auello,
 E seco insieme chiuderommi anch'io,
 Per spirar l'ultim'aura nel suo seno.

Licofronte, Alceo, Orifile.

Re. I L vaticinio, che narrato m'hai
 Verace è stato, hor rimarrà del regno.

F 3

Polinnio

Polinnio herede, in cui le mie speranze
Tutte ho riposte, ei sol sarà sostegno
A la vecchiezza mia debole, e stanca.

Al. Minacciauan le fibre vn'altra morte,
Ma sacrificio si farà di nouo,
Perche non caggia il minacciante influsso

Li. Così farai, qualche nouella apporta
La cameriera, forse haurà veduto
Gli adulteri morir. Or. Se vostr'altezza
Promette perdonarmi vn grand'eccesso,
Diche son colpa, scoprirolle un fatto
Molto importante, à cui soccorrere presto
Fa di mestier. Re. Siati concesso quanto
Mi chiedi, e scopri con prestezza il fatto.

Or. Signor quand'hoggi u'accusai la moglie
D'incesto, el figlio vostro, ero di sdegno
Contra de loro accesa, amauo, & amo
Anch'io Tirintio, è Gelosia mi pose
In bocca le parole, e con la lingua
Ragionai de l'Inganno, fu l'accusa
Bugiarda, e falsa, hor vengo a reuocarla,
Hauendo inteso che à periglio stanno
Di morir presto, io so che sarei degna
D'aspro castigo; quando il vostro dire
Che m'ha resa sicura, d'ogni colpa
Non mi sgrauasse, ritrouate dunque
Qualche rimedio, che gli serbi in vita
Dunque vero non è, c'habbin commesso

Scele-

Sceleraggine alcuna, i duo che dianzi
Tu m'accusasti? o me infelice sopra
Tutti i uiuenti, ah mentitrice iniqua
Se non era tra lor fuor che il pensiero
E la carta amorosa, altro successo
Perche non dirlo? c'hauerei la strada
Chiusa à si fatto amor, col separargli,
Senza diuider da i lor corpi l'Alme,
Che non eran però di morte degni
Per vn semplice amor, ne di castigo,
Ahi che non u'è più scampo, in poco d'horà
Quel velen, chi ne beue, à morte guida,
Et è senza rimedio, ahime che troppo
Credenza diedi à chi douea men darla,
E a le parole tue dolce mio figlio,
Che potean discoprirmi innocente
Tropo incredulo fui, troppo fui sordo,
Qual padre, e qual marito è stato al mondo
Di me più crudo? e tu mia uaga Arete
Per opra mia sei giunta al duro uarco
Doue ogni cosa che nel mondo nasce
Arriuar suole, ma non gia con quella
Violenza, ond'io crudel più che la Morte
T'uccisi innanzi il tempo, che la Morte
Ti hauria concesso almen più lunga vita,
O dolce moglie mia, caro mio figlio,
Vorrei chiederui almen pace, e perdono
Se qualche senso in uoi rimane ancora,

F 4 Condu-

Co. Conducetemi al tempio doue stanno
 Signor, tardo andarete, la Regina
 Ci è morta a canto, ragionando sempre
 Che à torto more, & ci ha pregato assai
 Che de la sua bontade, & innocenza
 Vogliam far fede, il che facciamo a voi,
 Così Tirintio n'ha pregato anch'egli,
 E verso il tempio andò, portando in braccio
 La defunta Regina, che pareua
 Da un breue sonno addormentata, e Morte
 Ridea nel suo bel volto, poco dopo
 Credo sia uscito il Prencipe di vita,
Re. Deb perche in me non può la doglia tanto
 Che finisca i miei giorni, o Re del cielo
 Non consentir che questa iniqua salma
 Del corpo mio preme à la terra il dorso,
 Fa ch'ella s'apra, e nel suo sen m'asconda,
 O tu dal Ciel mi tocca, & io, si come
 E lo scettro deposi, e la corona
 Quando, ahime, celebrai le finte nozze
 Così hora voglio abandonar il regno,
 Poi che la vita abandonar non posso,
 Per molto ch'io lo brami, e i Dei ne preghi.
 Ma voi miei fidi serui conducete
 Questa maluagia Donna al manigoldo,
 Che tolerar non posso di vederla.

Afrodite,

Afrodite, Licofronte, Alceo.

Afr. Il desio d'honorar queste sublimi
 Nozze de i figli uostri, con quei doni,
 Che industria feminil può consacrarui,
 M'ha fatto arditamente a la presenza
 Vostra reale comparir qui sola,
 Oue m'allegro ch'anco sia mio padre,
 Perch'egli goderà che la sua figlia
 Habbi fatt'opra sì honorata, e degna.
Re. Benche il maggior tranaglio, che giamai
 Mi occupasse la mente, hor me la ingombri,
 Io son per accettar con lieta fronte
 Quel, che da la tua man verammi offerto,
Afr. Prima ch'io scopra il dono, una sol gratia
 Da uostra Maestade, e da mio padre
 Interceder vorrei, che per qualunque
 Cosa ch'io facci, o dica, impedimento
 Non mi sia dato, e ui fo certi, ch'io
 Non farò cosa alcuna a danno vostro,
Re. Renditi certa pur, che in questo regno
 Non sarà alcun che con parole ardisca,
 Non che coi fatti di recarti offesa.
Al. Et io per quanto vaglio ti prometto
 Figliola mia non molestarti punto,
Afr. Se non sapeste quanto à saggia Donna
 Che prezzi l'honor suo, rincresca, e dolga
 Che

A T T O

Che le sia tolto, cercarei con molte
 Ragioni, esempi, & argomenti darui
 Di cio notizia, ma tacendo l'altre
 Antiche Donne, che perduto hauendo
 La Castità per forza, o per inganno,
 Lasciar de lor con qualche illustre gesto
 Contezza memorabile nel mondo,
 Di me sola diroui, c'hoggi a punto
 Per mia sciagura in questa strada io uenni
 Fuor de la casa a compagnoando il padre,
 Che andaua al tempio, e lui partito; giunse
 Vn nobil cavalier, che con parole
 Ardenti, si scoperse innamorato
 Di me si fattamente, che più tosto
 Bramaua di morir, che di me priuo
 Restar in uita; o falso, ouer che fosse
 Il suo parlare; io che non fui prodotta
 Da i Serpi Caspi, o da le dure Selci
 De i monti Acrocerauni, a l'offerirsi
 Ch'ei fe d'essermi sposo, io non disdissi,
 Sperando hauer dal padre facilmente
 Di questa mia licenza ancor perdono,
 Così ne le mie case lo introdussi,
 Oue hauto da me quel ch'ei bramaua,
 Partissi incontinente, & io rimasi
 Contenta, e lieta di si egregio sposo,
 Ma fur mie contentezze uane, e breui,
 Perche indi a un hora intesi, che suo padre
 L'ha

Q V I N T O

41

L'ha maritato ad altra Donna, ond'egli
 Non potendo disdir, lasciata m'haue.
 Di castità spogliata, e d'honor priua,
 Talche oso à pena di mirarui in faccia,
 E mentre io parlo, la vergogna sparge
 Vn tal rossor nel campo de la fronte
 Ch'io tutta auampo, ne di starui inanzi
 Ardir harei, quando non fosse il saldo
 Pensier, c'ho fatto di punir me stessa,
 El mio error emendar, ma pria ch'io mora
 Vo palesarui il traditor, che tolto
 M'ha l'honestade, e farlo al mondo esempio
 De i perfidi, maluagi, inuolatori
 De l'altrui pudicitia. à te mi uolgo
 Re Licofronte, e non pensar ch'io tema
 La tua presenza, o che da te la morte
 Mi si dia, ch'altra man, che la mia destra
 Non voglio che m'uccida, eccoti il capo
 Di Polinnio tuo figlio, questo è stato
 Il disleal, che ogni mio ben mi tolse,
 Questi quei doni son, c'ho preparati
 A le sue nozze, e questo ignudo ferro
 Che vedi nel bacil, fu l'homicida
 Del tuo mal nato seme, ecco la mano
 Che mi diede la fé, che poi mi ruppe,
 Goditi questi doni, e se qual deue
 Esser un Re, sei giusto, dispiacerti
 Non dee questo spettacolo, sapendo

Che

A T T O

Che d'un misfatto tal, morte è la pena;
 Questo però non dico, accio pietade
 In te ritroui, ch'io pietà non cerco,
 Ne vita bramo. tempo è homai ch'io parli
 Con voi mio genitor, e da voi prenda
 Gli estremi basi, e l'ultima licenza,
 Poi che il termine è giunto ch'io mi parta
 Per non mai più tornar; non mi negate
 Gli abbracciamenti vostri, e se impudico
 E il corpo mio, la miglior parte è casta
 Laqual dal suo corrotto, e impuro albergo
 Vole hor disciorsi, quasi hauendo à schiso
 Di soggiornarci, e se le fia concesso
 Verrà tallhora a consolarui, sciolta
 Dal mortal velo, in tanto sopportate
 Con generoso cor questa partenza,
 Ne rincrescer ui deue ch'io vi lasci
 Ne la mia verde età, che in questa uita
 Non è fermezza, e, si può dir, che quello
 Che più ci viue, è visse vn giorno solo,
 La vita humana è vna continua notte,
 Et è la Morte vn lucido Orizzonte
 Che ne rimena vn risplendente giorno,
 E benche io versi lagrime partendo,
 Per tenerezza, e per cagion del sangue,
 Più mi ridono i lumi de la mente,
 Che non mi piangon questi de la fronte,
 Ma per non pianger più chiudo la vena

Al

Q V I N T O

42

Al lagrimar, quella del sangue aprendo,
 Forse al cadauer mio saran cortesi
 Gli occhi vostri di pianto, o al cener mio
 La vostra bocca d'un sospiro almeno,
 La misera col ferro si trafigge
 Il casto petto, o inuitto, e generoso
 Cor, che dentro ci alberga, ah quanto sangue
 Versa quella ferita, ma più stille
 Sparge di laude e gloria, che di sangue.
 Poich'è caduta la seconda speme
 Ch'hauea ne l'altro figlio, ah che più tardo
 In quest'amara, e cieca vita anch'io?
 Deb vieni o Dea de l'inferral soggiorno
 A suellermi quel crin, che mi tien viuo,
 Non vedi la mia chioma da la mano
 Del Tempo tutta homai fatta d'argento,
 Che t'inuita à scemarne il vital crine,
 A quanti suelto l'hai, ch'era ancor nero
 Che a più matura età serbar doueui,
 Tu forse credi che a lasciarmi in uita
 La giudichi pietade e cortesia,
 Dou'io la tengo crudeltà infinita,
 E tu maluagia e dispietata Morte
 Ben ueggo che a i miglior sempre t'appigli,
 Poi che m'hai tolti i figli miei diletti,
 E me viuo anco serbi, che il peggiore
 Son, che nel mondo sia, douresti hauendo
 Di Donna il nome al peggio dar di piglio,

Che

A T T O

Che questo de le Donne è pur costume,
 Deb vibra l'arco tuo, spiega la falce
 Vèr me infelice, e queste membra atterra,
 E se è uer che tu tenga aperta à tutti
 La porta tua, perche a me sol la chiudi?
 Ma folle io spargo le querele al vento
 E non m'accorgo c'hai l'orecchie sorde.
 Al tuo dispetto trouarò la via
 D'uscir d'impaccio, hor voglio ne le selue
 Andar più spauentose, e più riposte,
 Et iui dimorar tanto che venga
 Mossa di me à pietade alcuna Fera
 Che co i denti mi sbrani, o con gli artigli
 E sia il suo corpo al Corpo mio sepolcro
 Et io seguir lo voglio per distorlo,
 Da pensier sì inhumano, Donne mie
 Vi racomando il corpo di mia figlia

Al.

C O R O.

IN questo verde campo
 De la vita mortal, sono i piaceri
 Caduchi fior, ma son tra l'herbe ascese
 Qual Serpi velenose
 Le doglie, e i dispiaceri,
 E a guisa d'Hydra i Capi loro in noi
 Crescono ognor, tal che non troua scampo
 Da sì fiero veleno, human consiglio
 Dunque

Q V I N T O

43

Dunque inalzamo il ciglio
 (Poi che qua giù diletto alcun non dura)
 A quella eterna Cura,
 Ch'ella ne accolga cittadini suoi.

Il fine della Tragedia.



Sopra il Quadro di M. Orlando Flacco
 tratto da Raffael d'Urbino.

DAl Quadro tuo, di merauiglie eterne
 Famoso ogetto, o gran Pittor d'Urbino,
 Trasse Orlando vn'esempio sì diuino,
 Che quel, da questo; occhio mortal non scerne,
 Quiui il figliol di Dio fra le materne
 Braccia, par che respiri, e à lui vicino
 Giouanni similmente fanciullino,
 Man, che auanza le antiche, e le moderne,
 Serbano i BEVILACQVI fra le molte
 Reliquie prische il suo, non meno in pregio
 Di quel, che fra' i CANOSSI il tuo risplenda,
 Talch'io uo dir (se l'Alme da noi sciolte
 Han di tornar nel Mondo; privilegio)
 Che in lui lo Spirto tuo tall'hor discenda.

Errori scorsi nella Stampa.

A car. 8. b versi 18. c'han, leggi s'han,

A car. 13. b versi 4. intende darne,
leggi intenderne da

A car. 19. b versi 5. l'inganna leggi s'ingäna

A car. 29. b versi 28. mai, leggi Ma,